Contiene una tavola a colori fuori testo

Esce ogni domenica. — Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). — Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 39 — Milano, 25 settembre 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'articolo di Mussolini.

— Questo è parlar chiaro!
— Ma mi sembra contro le tradizioni della vecchia diplomazia....
— .... la quale si serve della parola per nascondere il proprio pensiero.



La conferenza del disarmo.

« .... le relazioni stampate hanno raggiunto l'altezza d'un grattacielo, ma da questa colossale montagna è uscito il topo della risoluzione Benès ».

Mussolini.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il digiuno di Gandhi.

— Gandhi, prima di digiunare, ha acquistato una [illegible].
— E io ho venduto la mia, per mangiare.



Propaganda turistica.

— Quest'anno abbiamo attirato nel paese un buon numero di turisti.
— E con che mezzo?
— Abbiamo istituito una stazione di nudismo.

SCACCHI

Problema N. 3848
C. A. Gilberg
(New York, 1890)
NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi [illegible])
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3849
C. A. Gilberg
(New York, 1890)
NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3850
C. A. Gilberg
(New York, 1890)
NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

LA NOSTRA PROMESSA

Le maggiori proporzioni che la nostra Rubrica di scacchi ha preso, portano come prima logica conseguenza una revisione di quello che era il piccolo programma circa il contenuto della Rubrica stessa, quando le colonnine erano due o tre al massimo, bastavano altrettanti problemi per risolvere il compito: oggi la cosa è diversa, e si potrà meglio dar sfogo alla nostra passione e a quella dei nostri lettori come più si conviene all'importanza e alla diffusione assunte dal gioco.

Promesse, grandi promesse, tuttavia crediamo sia bene non farne, perché sarebbe facilissimo impostare programmi ricchissimi, ma la cui attuazione non verrebbe mai raggiunta. Invece ci sembra che, considerando le varie parti in cui si divide il gioco e in cui si può analizzare la partita a scacchi, si potrà offrire all'esame e alla curiosità dei lettori, oggi una, domani un'altra di esse: aperture, mezzi di partita, finali e studi sono tutti argomenti che non potevano trovar posto nella rubrica di prima, come pure, per la ristrettezza dello spazio, le partite, anzi una "partita vera e propria", con i commenti e il diagramma della fase critica non poté mai esser pubblicata, e il gioco perciò si limitava alla parte problemistica che pur costituendo la "poesia degli scacchi", come è stato detto da qualcuno, non ne è tutta la pratica e tutto l'insieme.

Per quel che riguarda la parte non tecnica, il notiziario, per esempio, verrà riprodotto più spesso, e si potrà anche inserirvi qualche aneddoto e qualche curiosità. Più frequente sarà pure la rubrica delle soluzioni coi nomi dei solutori.

Ma, come ripetiamo, promesse, grandi promesse niente! Cioè, intendiamoci, niente del tutto, no: Una, almeno sì! Quella di lavorare sempre con impegno.

G. Padulli.



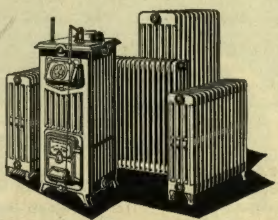


Non aspettate che sia tardi..

L'umido delle pioggie e il freddo mordente Vi faranno pensare all'Impiantino di Riscaldamento "IDEAL-CLASSIC", se non ci avete già pensato.

Allora potrà avvenire che, pur trovandosi la Caldaia e i Radiatori "Ideal-Classic" Originali che Vi occorrono, sia impegnata nei lavori tutta la maestranza degli Installatori d'impianti.

Scriveteci subito, e Vi invieremo gratis gli Opuscoli "F„ illustrati, contenenti tutte le spiegazioni necessarie; teneteVi intanto in contatto col Vostro Installatore, e se non ne conoscete, sarà nostra premura indicarVene uno.



Ricordate:

un impiantino di riscaldamento "Ideal-Classic" e un gabinetto da bagno **"Standard"** *accrescono del 50 % il valore dell'appartamento. Il loro costo,* dato il momento eccezionalmente favorevole per il compratore, *è talmente basso, che ne sarete sorpresi allorchè il Vostro Installatore Vi presenterà il preventivo, e non Vi lascierete sfuggire l'occasione.*

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

MILANO — VIA AMPÈRE 102 — CASELLA POSTALE 930 — TELEFONI: 287835 - 287822 - 286408

Sale di Mostra: MILANO - Via Ampère 102 (Sede Sociale) e Via Dante 18 — ROMA - Largo Argentina
TORINO - Via Cremona ang. Corso Palermo — BOLOGNA - Viale Masini 20

SCIOCCHEZZE

NOVELLA DI MARIO PUCCINI

La padrona di casa, alle proteste del ragioniere Ario suo inquilino, confessa che ha sentito anche lei, nella notte, un po' di chiasso; ma lontano, sulla carrareccia di là dalle mura. Sulla carrareccia? Il ragioniere s'impenna, sentendo parlare di carrareccia e di mura. Rumore vicinissimo, distinto; non chiasso e chiasso vago; rumore chiaro, evidente, implacabile: di un gatto, del gatto di casa: che ronfa, borbotta, si lamenta: fino a conchiudere, e non si capisce quale ripostiglio della gola gliene abbia fornito gli strumenti, fino a conchiudere la sua terribile serenata in una sorta di sibilo prolungato: come di un diamante che slitti a lungo, andata e ritorno, su un vetro liscissimo: e a un tratto, ma tardi, ma dopo una fuga lunga, tesa di rastii acuti, come fischi di serpente, riesca ad inciderlo. No, no, no? Ma allora la signora Marta manca di udito: o lo ha foderato, difeso, ovattato, impedito.

Nossignore, nossignore. Udito perfetto: capace di afferrare il borbottio di un uomo che passi sotto casa a mezzanotte; o di carpire ad una ad una distinte le ore e perfino i quarti dell'orologio di piazza: o un guaito di cane di là dalle mura, in campagna.

Ma la verità è un'altra: che, quando un uomo fuma e beve troppo, il sonno non lo gode come i cristiani a modo: e la vita bisogna sapersela conservare, buttando via tutti i vizi: ed è ridicolo, per non dir peggio, incolpare una povera bestia innocentissima di un rumore che chi sa mai donde sbucava: ed è probabile, probabilissimo venisse proprio fuori da tutto quel fumo ingoiato a gola aperta di giorno e di sera: il quale da qualche buco deve pure risfogare, alla fine.

La signora ha detto tutto: ed il ragioniere, prima che abbia trovata una sola parola per rispondere, vede all'improvviso la spalla destra della signora, che è tanto più alta della sinistra, drizzarsi rigida, fiera, mentre le piccole gambe di lei s'avviano verso la cucina.

— Un momento, signora! — dice allora a mezza bocca il ragioniere; ma senza energia, timidamente. La spalla destra non avrebbe ancora superato il vano dell'uscio: come a far capire al ragioniere che, se qualche altro membro della signora non cede, lei, quella spalla, cederebbe. — Io dico..., — ricomincia, con eguale timidezza, il ragioniere. Ma egli non continua. A che lottare? Dopo tutto, lì, c'è il caffè-latte che fuma; e d'altra parte la signora avrebbe bisogno di un discorso piuttosto energico e forse anche di qualche urlo. No, no. Meglio mangiare e andare in ufficio, che è ora.

Ma se la signora non compare, il gatto, ecco, s'avanza. È la causa di tutto quel battibecco: di quella notte mal dormita: di quell'inquietudine che chi sa quando, nell'uno e nell'altra, si placherà: eppure, ecco, egli, il colpevole, s'avanza.

Sornione, col suo passo morbido, con la coda bassa, lemme lemme; e si fa sotto, sdruscia contro i calzoni del ragioniere, ronfa lievemente. Ma:

— Tu vorresti, come il solito, leccare il fondo della mia tazza! — scatta il ragioniere, ràbido. — Ma oggi, proprio oggi, vorresti da me il caffè-latte? — E giù, una pedata.

Il gatto scappa; ma anche la tazza scappa di mano al ragioniere. Allora il ragioniere non sa più dominare la propria ira: e con voce strozzata finisce con l'urlare:

— Maledetti i gatti e le camere ammobiliate!

Indi, infuriato, s'avvia verso la scala: per raggiungere l'uscio, per cercare la strada, per cambiare aria. Ma non ha ancora superato la soglia, che ecco ancora, davanti a lui, diritta, rigida, la terribile spalla della signora.

— Non le basta buttare per aria il caffè-latte e rompermi la tazza? Vuole anche mortificarmi con gli insulti? Io so bene che in questa casa lei si trova a disagio!

— Volevo dire....

— Dica pure. Sono qui apposta, io. Per soffrire tutte le sue male parole; per sentirmi magari dire che non so cucinare....

— Il gatto....

— Quella povera bestia le è dunque venuta tanto in odio? Il signor conte che era qui prima di lei, una persona veramente educata....

— Volevo dire....

— Ma dica, dica, dica! Qualunque insulto sarà da me trangugiato! Prima il gatto, poi il caffè-latte. Dica, dica, dica....

Ma il ragioniere Ario, sotto quelle urla e quel fiato, non dice più nulla. Arretra piano piano fino alla porta: e poiché la spalla della signora è sempre lì, prossima al suo sguardo, e arcigna; e quell'incitamento energico, spietato a spiegarsi, anzi che fargli sciogliere le parole, gliele fa aggrovigliare in gola una sull'altra, scappa via.

— A pranzo mi spiegherò — dice a se stesso, raggiunte le scale. — Perché con la signora Marta è solo possibile discorrere quando si sta seduti: e divisi da una tavola o da un ostacolo quale sia.

Ma l'umor nero è cresciuto: una rabbia sorda contro il gatto ed anche contro se stesso: che non ha mai saputo, tanti anni che è in città, cercarsi una casa più tranquilla e una padrona meno nervosa.... Ma quel gatto, cara bestia nelle sere di buon umore, chi avrebbe mai pensato che quel gatto diventasse un motivo di pena e di dissidio nella casa? Bestie inutili: che si lasciano vivere e ingrassare a nostre spese: e sono lì, sempre pronte a godere quando, o per malattia o per cattivo umore, l'uomo rifiuta il cibo a lui destinato.... — Ah sì!, tu non mangi oggi? — dice il gatto. — Ma allora ecco una buona occasione per me, caro. — E la signora, pronta, allunga il piatto del ragioniere (pagato) alla bestia sorniona che fa le fusa sotto il tavolino.

Il ragioniere giunge in municipio in ritardo: e l'usciere, appena lo vede, gli corre incontro:

— Vada subito dal segretario. È una buona mezz'ora che scampanella e domanda di lei.

Il segretario: un uomo che gli si vedono i nervi sotto la pelle: e basta uno spillo infilato male in una "pratica", uno spillo che è uno spillo, perché tutta la macchina della sua ira si metta in moto.

— Ho capito — dice tra sé il ragioniere Ario. E, spogliatosi in fretta del pastrano, corre in camera dal segretario.

— Buon giorno, ragioniere.

— Buon giorno, signor avvocato.

— Il suo giorno comincia tardi stamattina....

— Infatti.... Domando scusa.... — balbetta il ragioniere Ario. E tra sé: "Perché non potrei ammazzare quel gatto? — si domanda. — Un gatto, un gatto, un gatto!"

— Lei non dà davvero il buon esempio, qua dentro!

— Voglia scusarmi. Ma ho dormito una notte proprio bruschissima. — E tra sé:

— "Di notte, impossibile. Non lo troverei prima di tutto; e poi e poi.... il gatto miagolerebbe. E dove lo colpisco; come lo ammazzo?"

Il segretario pare quietato: e, sotto gli

occhi del ragioniere Ario, sciorina fatture, mandati, lettere.

Ario, ma confusamente, sente:

— Su questa fattura, bisogna fare dei tagli: esageratissima!... Questo mandato, io non lo firmo.... Guardi qui queste lettere. Roba da computisti.... Chiarisca; diffalchi; tagli, tagli, tagli.... Dopo, vedrò di firmare.

E poiché Ario né risponde né raccoglie quel cartame:

— Dico a lei! — scatta il segretario. — Ha capito?

— Capito, sissignore.

— Va bene.

Ma Ario non va via. Ha visto sul tavolo del segretario un grosso tagliacarte: bianco, lucido, tagliente. E pensa:

"Un colpo, un bel colpo con quel pugnale! Forse non miagolerebbe neppure. Ma toglierlo di lì, ecco il difficile„.

— Io non la capisco, stamattina — riprende burbero e duro il segretario. — Ha dormito una brutta notte, va bene. Ma ora non istà meglio? Si può sapere che cosa ha? La sua faccia.... Lei non ha oggi una faccia di uomo tranquillo....

— Infatti non istò affatto bene, cavaliere.

— Ma allora si curi.

Ario si incammina; ma, giunto all'uscio, butta rapido un'altra occhiata sul tavolo del segretario:

— Bisognerebbe che egli uscisse prima di me. Ma, e poi? Un pugnale può anche non uccidere.... E se la bestia mi scappa di mano, dopo un cattivo colpo, ecco la casa tutta sossopra. Lui che miagola, il gatto; io, che

scappo e inciampico di sicuro in qualche mobile.

Giunto davanti al suo tavolo, e seduto, Ario comincia a ridere:

— Ma sarebbe ridicolo! D'altra parte, io sono arrabbiato con il gatto: ma ucciderlo! Ridicolo, ridicolo! Una notte passata male, il caffè-latte non bevuto; ma ammazzare il gatto!

Accende il sigaro; si spurga; si alza; va alla finestra.

— Sa che cosa dico? — esclama Ario rivolto al suo impiegato, un vecchio così miope che appanna sempre con il suo fiato umido le grosse pagine del registro. — Sa che dico, Nòttola? Che bisogna infischiarsene.

— Eh?

— Che bisogna infischiarsene! Del Municipio, della padrona di casa, del caffè-latte, del gatto.... Sebbene, a dirla tra di noi, la vita sia molto stupida.

L'altro ha tirato su il suo testone dalle carte: e guarda il superiore, con gli occhi piccoli, stupito.

— Ma sì, sì. Io mi arrabbio, alle volte, proprio per delle sciocchezze. Non succede anche a lei di arrabbiarsi per delle sciocchezze?

— Veramente....

— Per esempio: lei stamattina non mi ha dato il buongiorno. Non è una sciocchezza che lei non mi abbia dato il buongiorno? Ebbene, se se ne fosse dimenticato ieri, l'altro ieri, lunedì, io non ci avrei davvero badato.... Ed oggi invece ci bado. Perché, Nòttola, non mi ha dato il buongiorno stamattina?

— Avevo questa somma da rifare..... Quell'errore di ieri bisogna pure tirarlo fuori, scoprirlo.

— Dico bene: è stupida la vita! Perché lei perde la testa per un errore di poche lire; ed io, io per un saluto di.... di.... convenienza. Sciocchezze, sciocchezze. Cosa gua-

(Vedi continuazione a pag. 431)


NEPTUNIA
„la freccia del Sud"
NEPTUNIA
EUROPA-SUD AMERICA
IN 7 GIORNI
CON LA NUOVISSIMA MOTONAVE
DELLA
„COSULICH"
VIAGGIO INAUGURALE
5 OTTOBRE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 39 — 25 settembre 1932 - Anno X





Scultore Morbiducci

ROMA, PORTA PIA. - IL MONUMENTO AL BERSAGLIERE INAUGURATO ALLA PRESENZA DEL RE, DEL PRINCIPE, DEL DUCE E DELLE ALTE GERARCHIE. - 18 SETTEMBRE.

"Sire, due eroi, fra i mille e mille, guidano, dai regni della gloria, l'odierna adunata: Rismondo e Toti. Essi hanno dato la misura di quello che il nostro popolo possa nelle ore decisive, quando il vostro ordine risuoni. Noi, come ieri, obbediremo."

MUSSOLINI

LA SETTIMANA

Frutti diplomatici... che non maturano. - La Fiera del Levante. - Ancora scuole. - Le sorti dell'universo.

Quello che più sorprende, e alla fine esaspera i non esperti, è la lentezza della maturazione dei frutti diplomatici. Ad ogni Aprile si spera, in estate si aspetta; poi il pingue autunno declina — e il tappeto (quello delle "questioni sul„) rimane deserto. L'inverno successivo è dedicato alla sementa delle speranze nuove; così per anni e anni. Vien fatto di pensare, allora, che le parole innumerevoli, dette e scritte, non abbiano importanza alcuna, anzi nemmeno una reale esistenza, e se ne vadano con ogni vento a radunarsi, a stagnare negli archivî come nebbia tetra e nauseabonda. La realtà delle cose segue il suo corso, necessariamente più lento, e artificiosamente anche più rallentato da tutti quegli insidiosi ingombri verbali.

Chi farà un giorno la storia di questi anni fortunosi e irritanti non stenterà a riconoscere come la Francia, dai giorni dell'armistizio in poi, sia stata la più frettolosa e feconda fabbricante di parole vane, mascheratura della sua realtà, mezzo bellico, anch'esse, per garantirsi una pace egemonica. Già si cominciò a Versailles, dove al riparo di parole sublimi si rapinarono i vinti e un alleato che era stato elemento indispensabile della vittoria. Poi venne il pacifismo briandista fino alla mongolfiera di Paneuropa. L'attività societaria servì, sempre con le parole, i principî di giustizia e di pace, fino alla mozione Benès. Intanto — nel 1919 — si dava mano allo studio per la messa in valore delle frontiere verso la Germania e verso l'Italia, e dieci anni dopo frettolosamente si cominciava a tradurre quegli studî in opere che costeranno dieci miliardi e saranno le più grandiose conosciute dalla storia. Nemmeno nei particolari rapporti con l'Italia sono mancate le belle parole; l'amicizia, la collaborazione fra i due paesi periodicamente furono dichiarate indispensabili. Però, in linea di fatto non si volle mai realizzare nulla: cioè, si provvide alla creazione e all'armamento della più grande Jugoslavia. Data una simile volontà contraddittoria nel consesso europeo, non vi è da meravigliarsi vedendo che le operazioni comuni — quelle "per il bene dei popoli„ — vanno avanti col passo dei gamberi.



Il generale di fanteria in congedo Edwin von Stülpnagel, chiamato dal Maresciallo Hindenburg a presidente del *Reichskuratorium* per l'inquadramento statale della gioventù tedesca. *(B. F. A.)*

La Francia ha chiari motivi, se non proprio giuste ragioni; conquistata una posizione di privilegio, tende naturalmente a conservarla con tutti i mezzi dilatorî, mentre si adopera a perfezionare il mezzo ritenuto definitivo, cioè la forza armata. Perciò le parole che più la disorientano e la irritano sono quelle concludenti qualche cosa contro la sua perpetua inconcludenza. Vedete che cosa sta avvenendo in queste settimane. La richiesta della Germania per la parità disturbò come una indelicatezza senza nome i bei parlatori di Parigi: ciò si chiama "mettere i piedi nel piatto„, con frase inventata lassù. Non era finita l'agitazione suscitata da quell'impronte parole, ed ecco l'articolo di Mussolini: l'impressione è stata mondiale, ma solamente in Francia si è avuto quel tòno di fastidio, quella più o meno velata punta di risentimento per i guastamestieri che si ostinano a dire la verità in pubblico, con una coerenza solare, con una eloquenza troppo nuda e salda, inadatta agli equivoci e alle nebulose discussioni.

Cavour confidò una volta che il dire la verità è in diplomazia un mezzo sicuro per non essere creduti, e quindi per conseguire più agevolmente i proprî fini. Mussolini, uscendo, o tenendosi addirittura lontano, dall'aria morta delle cancellerie, fa leva con la sua verità direttamente sulla pubblica opinione, e promuove movimenti vastissimi, destinati a scuotere, e alla lunga ad abbattere, l'opprimente edifizio delle vane parole.



Lo scioglimento della Camera tedesca. — Il momento sensazionale della seduta del 12 settembre: il presidente dell'assemblea, capitano Goering, messo da parte il decreto di scioglimento posato sul suo tavolo dal sottosegretario alla Cancelleria Planck, procede alla votazione che esprimerà la sfiducia del Reichstag nel Governo. Al centro verso sinistra, in atteggiamento di sorpresa, il Cancelliere Von Papen. *(Scherl)*

Quando verrà quel giorno? La Germania, come naturale conseguenza alla risposta negativa della Francia, ha dichiarato di non voler più oltre partecipare ai lavori della Conferenza del disarmo. Può esser questo il principio della fine per la Società delle Nazioni, e l'allarme negli ambienti societarî è grandissimo. La gente che non se ne intende si impaurisce molto meno, e anzi perfino spera che la verità mussoliniana, così largamente intesa e sentita, possa finalmente gettare un ponte tra le parole e i fatti. È possibile che un'opinione tanto radicata, tanto diffusa, non riesca ad aver ragione di potenze oscure e occulte? Intanto, tutto è preferibile alla perpetua mistificazione, e ogni colpo dato alla ingannevole barriera dietro la quale si congiura a produrre fulmineamente un cataclisma, segna un passo avanti nella strada che i popoli vorrebbero e dovrebbero seguire.

I dati intorno alla "Fiera del Levante„ sono oltremodo consolanti. Il nome è stato augurale, con la sua risonanza di ricordi gloriosi. Gli Italiani, da anni, tornano a indirizzarsi verso il Levante, ove per secoli ebbero i loro floridi emporî, e poi lasciarono tracce non cancellate, nei monumenti, più ancora nell'animo e nel linguaggio delle genti. La politica estera del Regime, ripristinando tradizioni vitali, ha voluto riaprire i naturali rapporti coi popoli del vicino e del lontano Oriente; e prima di tutto ha sciolto, ove era necessario, i grovigli politici, gli equivoci e i malintesi, creati da incuria nostra e più spesso da malvolenza altrui. Così oggi abbiamo solide amicizie in Turchia, in Grecia, in Egitto, nell'Hegiaz, e più oltre fino alla Persia e al Siam. Talché, se è vero che i buoni affari fanno i buoni amici, non è improbabile che i buoni amici facciano i buoni affari: l'eccellente esito della Fiera di Bari sta a provarlo.

Numero elevato di espositori, folla di visitatori, cifre cospicue per le contrattazioni, e un indirizzo schiettamente commerciale, che, dicono i competenti, è stato la novità più opportuna e più redditizia. Negli anni prossimi si perfezionerà ancora questo programma, e Bari assumerà in pieno il cómpito che la sua posizione naturale e una tradizione certa le assegnano.

Ecco come l'Italia nuova intende e mette a frutto il regionalismo, che recentemente ha passato un esame piuttosto difficile. L'attribuire funzioni diverse alle parti che compongono la nostra inscindibile unità non è fare opera di disgregazione; anzi, con l'esaltare la vita di ogni parte in quanto ha di più suo — come natura, storia, economia —, si arriva nel miglior modo a dar valore sempre più alto al tutto. Unità non significa uniformità e burocratica livellazione.

A proposito di rapporti col Levante, abbiamo appreso con piacere che sei navi costruite per la Persia nei nostri cantieri — primo nucleo della flotta difensiva di questo paese — hanno iniziato il viaggio verso quei mari lontani, dopo aver ricevuto un saluto augurale del Duce. Gli equipaggi di tali navi hanno comandanti, graduati, specialisti di macchina che hanno studiato nell'Accademia Navale di Livorno; ufficiali e sottufficiali della nostra Marina si sono pure imbarcati per questo primo viaggio.

È una bella notizia, dicevo; perché fa onore alla nostra industria delle costruzioni navali, apprezzata, e non da oggi, in tutto il mondo, e alle nostre scuole, ove le più ardue discipline hanno maestri insigni. Ma il fatto è importante sopra a tutto come segno di ripresa coi paesi dell'Oriente, e assume anche una sua bellezza poetica nella rievocazione di antichi ricordi. Infatti, la Persia del XIII secolo ospitava gran numero di Italiani, ricercati per la loro pe-

L'OMAGGIO DI 50000 BERSAGLIERI AL RE E AL DUCE



L'appassionata dimostrazione davanti al Quirinale e....



....in Piazza Venezia. *Bruni*

rizia nelle più diverse attività: erano navigatori, ingegneri (oggi si direbbe), medici, mercanti, artigiani, orticultori, e molto dettero alla civiltà di quel paese dalla favolosa storia. Qualche vivido riflesso ci venne poi di là, per le invenzioni poetiche come per le scienze, e così anche la vita nostra ebbe qualche screziatura del sogno e della meditazione orientale. Ora la trama, per lunghi secoli abbandonata, riceve nuovi punti; ma l'anima dei costruttori, dei navigatori è pur quella degli antichi. Coloro che tanto hanno camminato, e tanto lavorato sotto ogni sole, non sono mai stranieri nel mondo.



Lo spaventoso disastro ferroviario di Turenne in Algeria: in fondo al burrone si scorge il groviglio dei vagoni e della locomotiva, in cui trovarono la morte oltre centoventi soldati della Legione Straniera. *(Thelephoto Wide World)*

Avremo occasione, fra poche settimane, per una rassegna generale delle opere compiute dal Regime in dieci anni. Intanto, fra le varie e interessanti anticipazioni, notiamo che solamente in quest'anno si aprono 1200 nuove scuole primarie.

Le buone costruzioni si giudicano dai fondamenti, e perciò appare ovvio che una vita nazionale indirizzata a una continua ascesa debba rivolgere le più attente cure all'educazione dell'infanzia, e quindi alla scuola. Ma quante volte ciò che è ovvio rimane trascurato o addirittura dimenticato! In tempi non lontani la nostra scuola primaria, nonostante l'apostolico entusiasmo di molti maestri, languiva ed era insufficente al suo cómpito. Quegli educatori spesso, oltre che apostoli, erano martiri: costretti a esercitare la loro missione (anche allora con bella larghezza si diceva così) per compensi inverosimili, in locali angusti, non di rado malsani, e affollati sempre da una scolaresca per necessità turbolenta. Intanto, la popolazione è cresciuta e conseguentemente anche quella scolastica; esigenze per troppo tempo abbandonate sono divenute perentorie nel nuovo clima nazionale, e hanno trovato larga accoglienza. In dieci anni le scuole italiane si sono rapidamente moltiplicate, senza rallentamenti nemmeno nei tempi duri, come dice la cifra che ho citato da principio.



Francia armata. — Alle manovre aeree di Marsiglia, il maresciallo Pétain, direttore delle esercitazioni, studia sulla carta i risultati di un bombardamento dei *dock*. *(B. F. A.)*

Tutto questo è davvero consolante. Ma — aggiungiamo — non si tratta soltanto di quantità; non solo si fa molto, ma si fa anche bene. Queste nuove scuole, come quelle numerosissime sorte in sostituzione delle antiche, sono belle: cioè perfettamente adeguate al loro scopo, ampie, luminose, gioconde; perduto lo squallido aspetto di luoghi di pena, e ritrovata l'espressione serena cara ai nostri maggiori pedagogisti, da Vittorino da Feltre a Maria Montessori. E questo avviene, mutate le proporzioni, tanto nelle grandiose scuole cittadine come nei modesti alveari delle borgate.

Proprio in questi giorni mi è capitato di vedere, in un comunello del bolognese, una scuola nuova che è forse la prima costruita con architettura razionale: un dado giallo e verde, forato da larghi finestroni, vivacissimo, deposto graziosamente sul prato; qualche cosa di mezzo fra il giocattolo e la voliera. A quest'ora vi bisbigliano gli uccellini, che sorridendo si addestrano al gran giuoco della vita.



L'adunata dei Bersaglieri a Roma: i gagliardetti delle "fiamme cremisi" sull'Altare della Patria. *(Bruni)*

Due spedizioni, l'una guidata dal dottor Robert A. Millikan, Premio Nobel 1932 per la fisica, e l'altra dal professor Arthur H. Compton, Premio Nobel 1927 per la fisica, sono ora in viaggio, e presto incominceranno i loro lavori per accertare se l'universo ha una durata eterna, ovvero è destinato prima o poi a sparire.

Non vi starò a dire dove precisamente vanno questi scienziati, e nemmeno tenterò di darvi un'idea delle loro teorie, basate ugualmente sui raggi cosmici, ma opposte nelle affermazioni. Vi basti sapere che il dott. Millikan dice: "Si ricrea continuamente e quindi non finisce mai". E invece il prof. Compton: "Deperisce di attimo in attimo, e quindi finirà".

Fra pareri tanto discordi, l'universo sta zitto: scommetto che se anche lui avesse tempo da perdere, si metterebbe a ridere.

Scaramuccia

LA MISSIONE DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA A CUFRA

Il ritmo travolgente con il quale gli avvenimenti si succedono, fa sembrare forse già lontano il giorno nel quale gl'Italiani, e il mondo, seppero che un'ardita e rapida manovra di nostre colonne armate della Cirenaica e della Tripolitania ci aveva dato, finalmente, l'effettivo possesso di Cufra. Era compiuta, così, non soltanto una tappa essenziale nella definitiva conquista del retroterra libico e nella pacificazione e organizzazione della nostra colonia mediterranea, ma anche piantata, veramente, una pietra miliare nella storia della esplorazione africana.

Non si intende, tanto, della esplorazione classica e tradizionale, che si può dire ormai da tempo terminata: quella che scopriva o raggiungeva fiumi o laghi, oasi o deserti, tribù e villaggi prima sconosciuti o dei quali si avesse solo notizie vaghe; ma di quella esplorazione più moderna e scientifica, che degli oggetti geografici può darci notizie non solo della semplice esistenza, ma della essenza e dei caratteri. Cufra rimaneva ancora, infatti, come la mèta proibita, soggetto quasi di leggenda, intorno al quale curiosità e desiderî si acuivano e la fantasia fervidamente lavorava. Si sapeva che una setta potente e prepotente irradiava, da quelle oasi quasi sperdute nel mezzo del deserto, il suo dominio non solo spirituale, e dirigeva la resistenza contro quella civiltà che minacciava di far crollare una lunga tradizione di controllo egemonico sopra tutte le forme di attività economica svolte dalle tribù nomadi e carovaniere. Ma come fossero quelle oasi, e quali genti le abitassero, e quali caratteri avessero gli aggregati umani dispersi secondo la dispersione dei palmeti, era ancora una specie di mistero.

Gustavo Rohlfs che, primo europeo, aveva raggiunto Cufra in pieno agosto del 1879, ne rivelò, nelle grandi linee, la topografia, e ne riportò, per la scienza, dati meteorologici e qualche raccolta di animali e di piante. Rohlfs apparteneva a quel piccolo ma audace manipolo di geografi-esploratori di Germania, al quale si devono ardite traversate dal Mediterraneo al Sahara ed oltre, e le prime conoscenze del retroterra libico. Egli aveva iniziato nel 1861 i suoi itinerarî africani, raggiungendo fin da allora la Gadàmes tripolina. Poi compiè la memoranda traversata dalla costa del mare nostro al golfo di Guinea per la contrastata via di Tombuctù. Toccò quindi, in un viaggio successivo, tutte le oasi interne tra la Sirtica e l'Egitto. E infine meditò la nuova traversata da Bengasi al Congo per la via dell'Uadai. E fu proprio questo ultimo viaggio, fallito per le ostilità dei Senussiti che più volte attentarono alla sua vita, fu proprio questo ultimo viaggio che portò il Rohlfs non alla mèta meditata, ma a Cufra, l'oasi proibita. Ma la sua esperienza, ed il suo libro sembrano ormai tanto lontani, da essere quasi dimenticati. Eppure, quanto si sapeva di Cufra — e molto certamente non era — lo si doveva quasi soltanto al Rohlfs.



Itinerari della Missione: in auto — in carovana

Doveva passare un quarantennio prima che un altro europeo mettesse piede nell'oasi, centro della Senussia: ma non di propria volontà. Fu un sottufficiale francese, Lapierre: che durante la grande guerra mondiale fu fatto prigioniero dai Senussiti nell'oasi di Gianet della quale aveva il comando, e dopo due anni di vicende avventurose condotto a Cufra dove lo raggiunse, finalmente, la liberazione. Egli narrò le sue avventure, ma dell'oasi disse ben poco.

Poco più tardi, nel 1920, fu una donna a rompere il mistero di Cufra, l'inglese Rosina Forbes, giungendovi da Bengasi per Gialo e ripartendone per Giarabùb alla volta dell'Egitto. La accompagnava, infatti, Hassanein Bey, giovane egiziano, colto e intraprendente, e già ricco d'influenza nei circoli del Cairo: al quale indubbiamente la Forbes dové di aver ottenuto il lasciapassare concesso dal capo dei Senussiti, in riconoscenza di quella specie di alta protezione che l'Egitto, velatamente o no, accordava ai dominatori di Cufra. Alla quale Hassanein Bey ritornava, da solo, due anni più tardi, proseguendo verso Sud, alla volta del Sudan per la via, nuova, dei pozzi di Auenàt.



Scavando un pozzo nella sabbia a Bir Ramla (Taserbo).



LA MISSIONE SCIENTIFICA DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA A CUFRA



I fianchi (graniti) del Gebel Auenàt sui confini del Sudan.



Aspetti del territorio di Àrchenu.



Calcari ricchissimi di fossili dell



La tomba del Mahdi



Il cono vulcanico nel grande cratere nero di Uau en-Namùs (Fezzan).



a conca di El-Fogha (Fezzan).



Nel desolato territorio vulcanico degli Harugi Neri (Fezzan).



a Et-Tag (Cufra).



Aspetto della Hammada a ovest di Garet Tuila (Harugi Bianchi).



Cufra: l'ingresso di una "zeriba„



Laghetto salato di El-Giof (Cufra)

Pochi mesi dopo un altro francese, Bruneau de Laborie, diretto dal Golfo di Guinea in Egitto, toccava anch'egli Cufra nella sua corsa rapida quanto ardita: mentre, più recentemente, un nostro capitano medico, il Brezzi, vi era condotto in prigionia, e narrava poi al pubblico la propria avventura.

Cinque europei soltanto e un egiziano di cultura occidentale erano dunque giunti a Cufra. Ma di Cufra si può dire non si avevano ancora che le poche ed oramai invecchiate e quasi dimenticate notizie date dal Rohlfs cinquant'anni prima, quando, nella primavera dell'anno scorso, l'ardita manovra delle truppe coloniali occupava l'oasi e l'apriva, finalmente, alle ricerche degli studiosi.



Donna di Gialo.

Giacché — se la vita di tutti i giorni può forse far dimenticare che non vi è pratica attività degli uomini che non debba essere preceduta dalla indagine degli scienziati — deve apparire evidente a tutti, che non vi può essere messa in valore di territorî nuovi, se non è preparata dalla conoscenza completa delle loro condizioni naturali. Il geografo moderno — che abbia salda preparazione scientifica, che anzi abbia essenzialmente preparazione geologica ma gli occhi e la mente aperti ad osservare tutto, anche nel campo del rivestimento vegetale ed anche nel campo umano — dovrebbe essere considerato, nel periodo della conquista di territorî coloniali, come il pioniere che procede di pari passo o segue immediatamente le colonne conquistatrici.

Per questa convinzione, ed anche per dimostrare che gli scienziati italiani erano partecipi della ammirazione verso chi aveva voluto o diretto o eseguito la rapida e ardita manovra di conquista che aveva occupato, finalmente, l'oasi misteriosa e quasi vietata — la R. Accademia d'Italia con immediatezza di decisione prese la iniziativa di uno studio regolare, metodico, il più possibile completo dei nuovi territorî sui quali avrebbe dovuto, oramai, svolgersi l'opera colonizzatrice e civilizzatrice degli Italiani.

Vi fu un'altra Istituzione scientifica che sentì questo dovere, e fu il Museo Civico di Storia Naturale di Genova: e per sua iniziativa, infatti, una Missione diretta dal marchese Patrizi e della quale faceva parte il signor Carlo Confalonieri preparatore presso quel museo, raggiunse direttamente Cufra da Bengasi per la via di Gialo con una colonna di autocarri militari, con ritorno lungo lo stesso itinerario. Notevole il contributo portato alla scienza, non ostante la brevità della fermata a Cufra: le pubblicazioni sulla fauna dell'oasi dimostrano la attività dei raccoglitori.

Ma il programma della R. Accademia d'Italia era più vasto e, se pur rigorosamente scientifico nei metodi, voleva, nella molteplicità delle indagini e nella loro estensione spaziale, giungere a quel quadro il più possibile completo delle condizioni naturali dei nuovi territorî, che potesse veramente essere base e fondamento per il loro stesso governo e per la loro organizzazione economica. Voleva, per questo, che la propria Missione dicesse quali sono le condizioni topografiche e morfologiche della intera regione ed in particolare delle sue oasi principali, e quale la costituzione geologica, e quali i caratteri idrografici — dei laghi e degli stagni, delle sorgenti e delle acque sotterranee —, e quale la vegetazione spontanea e quali le colture, quali le varie manifestazioni di vita e di attività degli uomini, e quale ed anche questi uomini, di cui si avevano così scarse e vaghe notizie.

Per svolgere un tale programma altri avrebbe forse pensato a chiamare a raccolta rappresentanti delle diverse discipline naturalistiche: un grave errore, perché la inospitabilità della regione esige estrema leggerezza di carovana ed estrema mobilità, se si vuol dare grande estensione spaziale alle ricerche; errore grave anche perché, in qualunque caso di impresa esplorativa, la soluzione del problema non è mai nel formare un insieme complesso di partecipanti, ma nello sceglierne uno solo, di larga preparazione, di larga visione, di sicure qualità morali, di solide qualità anche fisiche. Accrescendo il numero dei partecipanti si rischia di aggiungere elementi di debolezza per la riuscita della impresa.

Fu scelto il dottor Ardito Desio, già esperimentato in viaggi esplorativi in Africa ed in Asia, e già assuefatto a vita che può essere di disagi e di rinuncie. Ed egli chiese di associarsi il signor Vittorio Ponti, di Milano, già esperimentato esso pure in viaggi esplorativi e, come ardito alpinista, pronto a condurre una vita dura: preparato, anche, ad essere valido aiuto nei rilevamenti topografici e nelle varie osservazioni e raccolte scientifiche.

E così la Missione, col pieno favore del Governo locale — che accordò mezzi di trasporto e scorte, illimitatamente —, partì nella tarda primavera e ritornò nell'inverno successivo. In autocarro da Bengasi a Gialo; poi con le carovane di cammelli, attraverso al



L'uva di Cufra.

deserto di sabbia, di ciottolame, o di roccia, di oasi in oasi, dall'una all'altra di quelle che costituiscono l'ampio arcipelago di Cufra, poi sino alla regione montuosa di Archenu e di Auenât ai confini del Sudan, poi nel Fezzan più orientale, poi negli Harugi Bianchi e Neri, e finalmente a Marada, dove — dopo 3000 chilometri di percorso in carovana — l'autocarro riconduceva la Missione a Bengasi.

Ed ora, a distanza così breve, già sta per iniziarsi — per opera della R. Accademia d'Italia — la pubblicazione di tutte le osservazioni, di tutte le raccolte, di tutti i rilevamenti compiuti durante il viaggio, e che varranno a dare quel quadro complessivo di tutto il vasto retroterra cirenaico, che era nel programma degli ideatori e degli esecutori. La scienza, in tutte quante le sue discipline naturalistiche, ne trarrà vantaggio, ma anche il Governo della Colonia, perché non vi può essere progresso civile ed economico senza una preliminare conoscenza scientifica del territorio e delle sue risorse naturali, delle genti e delle loro attività.

GIOTTO DAINELLI
dell'Accademia d'Italia



Mohammed, la guida *tebbu* della Missione.

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO





Tannenberg! la grande battaglia del 26-30 agosto 1914 che costò alla Russia la perdita di due Corpi d'armata annientati dalla manovra di Hindenburg, ricostruita con notevole esattezza anche fisionomistica in un film tedesco. *In alto,* al Quartier generale dell'Esercito invasore, i generali Samsonof, suicida durante la ritirata, e Rennenkampf (il terzo e il quinto da sinistra) a colloquio con Gilinsky. *In basso,* da sinistra, Ludendorff, Hindenburg e Hoffmann durante la battaglia.



Joan Crawford, durante il suo soggiorno parigino, in posa nello studio del pittore spagnolo Beltràn Massis.



La "rivelazione" del Festival cinematografico di Venezia: Helen Hayes, applauditissima protagonista del film *Il fallo di Madelon Claudet* e vincitrice del referendum per la migliore interpretazione.

A destra: Rococò e Novecento. Lil Dagover parte da Berlino in aeroplano per presenziare a Dresda la prima del suo nuovo film *Barberina.*





I tre Moschettieri ritornano sullo schermo. Lulù Watier e Tommy Bourdelle nelle parti della signora Coquenard e di Porthos in una scena della nuova edizione che si sta girando nello storico castello di Chenonceaux.



Ivan Mojouskine della sua ultima interpretazione: *Il sargente X.*





SI VENDEMMIA

La vendemmia è l'ultima festa dei campi, tra l'estate e l'autunno, saluto e addio; gioconda sopra la malinconia dell'anno che declina al tramonto.

Se i pampani sono in gran parte gialli, se cadono, meglio risalta la florida ricchezza dei grappoli. Pare ieri Marzo! quando i tralci della vite gemevano lacrime di tenerezza e di gioia, per il presentimento della imminente primavera. E non fu ieri l'avvio della fioritura, quel levarsi, lungo i filari, dell'inebriante profumo, ignorato dalla maggior parte dei cittadini e che Maupassant descrisse nel suo *Mont Oriol* con squisita freschezza? Rapido è il piede delle stagioni; ed ecco il giorno della raccolta è venuto; non più trepidanti attese, non più incertezze; il capoccia ha dato il segno, la massaia col primo colpo di falcetto ha staccato il primo grappolo.





Questa fatica, anche aspra, è piacevole. Tra vendemmiatori e vendemmiatrici si impegnano gare a chi ricolmerà prima il paniere; corrono motti arguti, già frizzanti come il vino nuovo; vi è già un vago senso di ebbrezza e di abbandono; le gole riarse dal sole, dallo spolverio dei rimescolati pampani, si rinfrescano col dolce succo del grappolo addentato. I ragazzi hanno il viso impiastricciato di mosto, e traballano portando i panieri a vuotarsi nei tini.



Quella furia non consente indugi. Prima di sera, gran parte della vigna sarà "smontata". Ma talora, lì dal luogo di adunata, scoppia un richiamo. "Ve' bello! un miracolo.... grazia di Dio!" Qualcuno alza, soppesa e mostra un grappolo enorme, fratello o almeno nipote di quello della Terra Promessa.

I tini, con l'uva mezza infranta, vengono caricati sul carro, e i bovi si avviano per le rèdole, soffiando, tentennando. Anche i bestioni bianchi hanno la loro parte nella festa, e forse lo sanno. Sono infiocchettati di rosso, portano frasche o ghirlande verdi sulla giogaia. In primavera, quando facevan solchi così diritti e duri, erano costretti a tener le froge dentro alla museruola di vimini, e rasentando i filari la loro voglia quasi puerile di cimoli e viticci restava bizzosamente mortificata; ma ora il muso non ha gabbia, e può piegarsi a strappare qualche ultimo pampano, qualche riscoppio tenerino, capace di dare alla gran lingua avvolta un'illusione di primavera. Di solito, la merenda di mezzogiorno si fa su una proda del campo, alla svelta. Nessuno è buono a fermarsi. Gli occhi guardano ancora il palpitare dei pènduli grappoli, rossi e ambrati, come per un incanto bacchico. Dopo il tramonto è la gran cena, imbandita sotto la loggia, dinanzi all'aria bianca, presso all'oro dei pagliai nuovi. Poveri galletti, che strage! Gli ultimi compagni superstiti parlottano sommessamente del disastro, lì nel pollaio, prima di metter sotto l'ala la testa grave di dolorosi pensieri.









Il vin d'un anno circola, e vuol mantenere il suo onore di anziano, diffondendo letizia: chi sa se quello nuovo sarà da tanto! Alte si incrociano le voci; quando un giovanotto tace è perché guarda troppo fisso la ragazza. Lassù a capotavola gli anziani soltanto parlano pacatamente, spesso con un lapis fra le dita grosse, e dinanzi un pezzo di carta gialla, sul quale stendono cifre e ammucchiano conti — dati della giornata, calcoli della speranza.

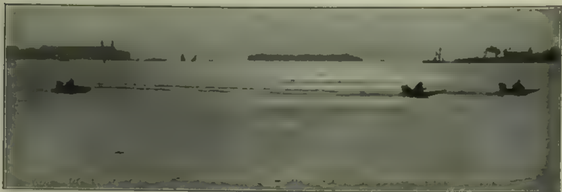
Viene l'ora dei canti col tremolio delle stelle. C'è sempre qualcuno capace di far ansimare un organetto, o di far cigolare un violino.... C'è qualche voce che lancia la frase, e altre che la intrecciano in un rustico ricamo sonoro.

Intanto l'uva ammucchiata nella tinaia aspetta l'ultimo tormento. Oggi macchine grandi e inesorabili — gli strettoi — si prendono quei grappoli già rotti e ne spremono fin l'ultima stilla: il mosto scorre si raccoglie gorgogliando. Sangue buono di questa nostra terra, che sa di rugiada, di sole e di fatica!









IL CONCORSO MOTONAUTICO AL LIDO DI VENEZIA

A Saint-Tropez sulla Costa Azzurra, gli artisti di Montparnasse amano pernottare in un grosso battello che, ormeggiato nel porto, tiene veci di albergo. Venezia presenta le cose in più gran stile: l'isola del Lido giace come un enorme bastimento ancorato al cospetto della città e offre albergo e distrazioni in varia copia agli ospiti veneziani.

In questo settembre radioso, che rivaleggia con l'estate per limpidezza di cielo e vivezza di sole, superandola poi per varietà di colori e di luci, Venezia è senza dubbio la capitale mondana d'Europa e d'oltremare. Le liste dei soggiornanti in albergo sono altrettanti elenchi nobiliari cosmopoliti, alternati con repertorî di nomi dei magnati della politica, dell'industria e del censo di tutto il mondo. Venezia a queste cose è abituata, e da padrona di casa inarrivabile, offre a tutti ospitalità con disinvoltura e senza soggezione né sussiego: da quanti secoli ormai riceve in casa sua la crema di tutte le genti! E offre ai suoi fedeli le distrazioni più varie, che spaziano nel gusto dei secoli: oggi puoi intendere musica tedesca contemporanea, la più sorprendentemente aggiornata che esista, domani ascolterai il canto di una lauda, composta al tempo dei primordî della musica italiana; e se ieri hai ammirato le tradizionali secolari regate delle gondole nel Canal Grande, oggi vedrai la impressionante sagra dei motori sulle acque, uno degli ultimi portati della modernità.



Il Duca di Spoleto, Commissario straordinario della Federazione motonautica, assiste alle gare del IV Concorso internazionale.

Un grandioso attico sulla porta dell'Arsenale reca scolpito il leone di San Marco, e sull'architrave una leggenda allude al fatto che di qui uscì la flotta che fu vittoriosa a Lepanto:

VICTORIAE NAVALIS MONIMENTUM
MDLXXI

Qui difatti si forgiava la supremazia marittima di quella repubblica che ebbe il più vasto dominio coloniale dal tempo dei Romani in poi; e quando nel 1312 Dante Alighieri venne a Venezia inviato da Guido Novello da Polenta signore di Ravenna, per ossequiare Marino Zorzi di recente assunto a dignità dogale, rimase ammirato dall'attività di questo arsenale, e ne discorse in alcune terzine che rinnovellano il *fervet opus* vergiliano:

....nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani

Ché navigar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte:
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa....

Fu da questo rifugio che uscirono, come si sa, le galere vittoriose di Lepanto; di qui sortirono le prime grandi unità navali di quell'Italia che per merito di Benedetto Brin rivolgeva al mare le sue nuove energie; fra queste mura furono allestite molte delle imprese leggendarie compiute dai nostri marinai contro le agguerrite piazze del nemico nella grande guerra.

Ma in questi giorni dalle darsene dell'arsenale non escon galere né caravelle, non palandre e non brulotti, non feluche o brigantini, non fregate né bombardiere: e se qualche *mas* o qualche cacciatorpediniere esce, è per scortare i piccoli prodigi della meccanica marina che qui sono ospitati: fuoribordo, *racers* e *cruisers*, imbarcazioni che misurano da tre a sei metri, che pescano pochi centimetri, e che faranno stupire il pubblico con velocità impressionanti: abbiamo visto uno scafetto del peso di 60 chili, motore compreso, rasentare i 60 chilometri orarî! E se non ci siamo meravigliati delle medie superiori agli ottanta di certi potentissimi *racers*, abbiamo ammirato i settantacinque chilometri orarî ottenuti con motori fuoribordo di cilindrata non superiore ai 1000 cmc.

Queste gare veneziane, che sono si può dire le ultimissime del calendario 1932, hanno effettuato una valutazione severa dei motori e delle imbarcazioni: questo finir di stagione ha trovato le macchine agguerritissime e messe a punto in base all'esperienza di tutte le corse precedenti: e chi aveva in esse dato tutto il respiro, è rimasto senza fiato a quest'ultimo traguardo.

Una casa italiana per motori entrobordo ha superato qui trionfalmente il battesimo dell'acqua; e una casa straniera di motori fuoribordo ha lanciato in una di queste corse il suo nuovo modello per il 1933: con anticipazione senza dubbio assai proficua. Insomma molti sono gli insegnamenti di queste giornate: per i piloti e per i costruttori questo tramonto veneziano del calendario motonautico non è stato meno suggestivo dell'alba di Gardone: se sul Benaco regnava l'imprevisto, qui ha imperato l'esperienza consumata. Si chiude così la prima istanza di processi che sino all'anno venturo non avranno appello.

Il festoso pubblico delle tribune cade per un momento in silenzio allorquando il disco enorme del sole, affondando lentamente dietro le cupole e i campanili veneziani, leva un concerto di luci fantasmagoriche che si riflettono sulla laguna: Venezia in questo momento si ammanta del suo scialle più fulgido.

Ma chi si attenterebbe ancora a descrivere un tramonto veneziano, a trascrivere la bellezza di Venezia al cader del giorno? È passato il tempo in cui la Serenissima Repubblica donava a Jacopo Sannazzaro cento scudi per ogni verso di un suo epigramma laudatorio della città: se tutte le poesie scritte da allora in poi su egual soggetto dovessero venir pagate con uguale moneta, ci sarebbe certo da temere per le finanze veneziane.

A gare finite, le imbarcazioni allontanandosi levano in varia guisa il canto possente dei motori. Il pubblico lascia San Nicolò e snoda un elegantissimo corteo verso Santa Elisabetta. L'atmosfera crepuscolare da rosata si muta in diafana e tersa, e si affredda al morso di un ponentino che fa stormire gli alberi del viale.

Alla brezza che come mano viva
Scoteva i rami ed increspava il mare
Anche l'anima un poco abbrividiva.

Un brivido di melanconia. Poiché tra poco lasceremo questa città irreale, per tornare alle nostre metropoli terragne. Non sarà un addio, ma un arrivederci, Venezia. Ci sovviene il ricordo di una guida anonima antica, che così spiega il tuo nome:

VENETIA - "VENI ETIAM", TORNA ANCORA

Torneremo ancora.

18 settembre. VALENTINO BROSIO



Folla di scafi a San Nicolò di Lido.

LA XVIII BIENNALE VENEZIANA

V. GLI STRANIERI

Andrea Derain rappresenta meglio d'ogni altro la moderna coscienza estetica francese: scettica e sensuale, colta e alessandrineggiante. Questa sua pittura potrebbe dirsi l'estremo fiore dell'impeccabilità parnassiana. Dall'esperienza cézanniana, attraverso a gotici e negri, essa è giunta, via via, alla forma che si vede ora a Venezia: tutta ordinata, liscia, fluente; nella quale la volontà di stile è fondamentalmente impostata sopra una cultura italianeggiante. Il Pussino e Corot — due pittori che si sono fatti in Italia — sono i numi che l'hanno in protezione.

Nondimeno scorgiamo in essa alcune tradizionali qualità francesi: nettezza, finitezza e sopra ogni cosa eleganza. L'eleganza di Derain incomincia dalle cornici: dentro vi scorre una pennellata unita, lieve, senz'errori, la quale conduce un impasto prezioso e così esatto di valori da far pensare a Corot; le masse frondose delle sue verzure si raccolgono ornate sotto cieli d'un turchino pussinesco; il colorito è sempre di tono basso, ocraceo e dorato; la composizione misurata; ogni cosa fatta più squisitamente raffinata e suggestiva da non so che reminiscenze di vecchie oleografie romantiche e popolari. Siamo in presenza d'uno stile, insomma, lungamente meditato e raggiunto. Ma è uno stile che non deriva da un'intuizione personale, né pone ordine a sensazioni originali; è uno stile che riprende trasceglie e accomoda, sia pur con gusto espertissimo e arciraffinato, elementi già conosciuti. La dote più genuina e meglio riconoscibile di Derain è quella del colore: caldo, bruciato, trasparente, finissimo. E alla fine ci s'accorge che quest'arte riesce attraente e gradita per i suoi pregi esteriori e materiali; non perché racchiuda una commozione spontaneamente sentita e trasferita nella pittura.



CLAUDIO MONET. *Le regate d'Argenteuil* (Francia).

Intelligenza, sensualità visiva, agilità e ornatezza di mestiere, ecco, si ripete, le qualità che dal più al meno si riscontrano oggi nei pittori francesi e anche in quegli altri che qui espongono, quantunque di molto inferiori al Derain. Si vedano, ad esempio, le calligrafie illustrative del Waroquier, oppure il cubismo addomesticato e mondaneggiante del Lhote. E si potrebbe dire altrettanto delle opere degli scultori: siano quelle esposte a commemorare Joseph Bernard, o quelle del Drivier, o quelle del Pompon, il quale venuto da vecchio in gran moda è giunto ormai ad una celebrità che sembra perfino eccessiva. I suoi animali, irrigiditi in superfici levigate e tondeggianti, che ne chiudono e semplificano i volumi al modo orientale, privi di risalti e di chiaroscuro, sono ideati con gusto, ma non immuni da non so che leziosità o liscezza caratteristica della moderna arte decorativa francese; né d'altro lato vanno più in là delle sculture da salotto.



OSSIP ZADKINE. - *Torso* (Scuola di Parigi).



ANDREA DERAIN. - *Bionda* (Francia).

Ma — veduto accanto alla generazione novecentesca — come ci sembra già distaccato e remoto Claudio Monet! E ancora più chiari ci appariscono i suoi legami con il Settecento. La sua agile e quasi affannosa brevità non ha nulla del decorativo; è al contrario tutta lirica e musicale, nascendo dall'intimo e cioè dal bisogno ansioso di corrispondere ad una sensibilità ardente e ad un amore tutto nuovo per la natura e per la luce. Appetto a lui, questi suoi odierni successori sono dei cerebrali aridi e disincantati che non san più guardare il mondo. Ma Monet vi s'immerge tutto fresco e pieno di ebbrezza panica. Che poi egli non riesca sempre a tradurre compiutamente la sua passione, e che alle volte rimanga informe, sbriciolato o nebuloso (bisogna però tener conto del guasto che reca il tempo alla sua tecnica disgraziata), affoltando i suoi tocchi con troppo disordine, è un'altra cosa. E pur tuttavia, dinanzi alle sue tele più salde e meglio conservate — *La chiesa di Vertheuil; Le regate d'Argenteuil* — noi ancora proviamo qualche commozione inaspettata e ancora sentiamo — nonostante gli abusi e le degenerazioni di tanti imitatori — la fresca novità di certi suoi colori, conquista immensa sulla quale vive tuttora buona parte della pittura contemporanea.

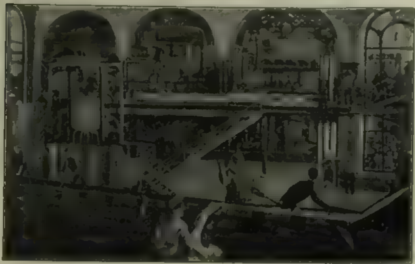


FRANCESCO POMPON. - *Bulldog* (Francia).

La lezione di Monet, in quanto prevalenza del colore e immediatezza d'espressione, si



OSCAR KOKOSCHKA. - *Disegno* (Austria).



VITTORIO PERELMAN. - *Attivisti al lavoro in uno zuccherificio* (U.R.S.S.)



CATERINA ZERNOVA. - *Ragazze al bersaglio* (U.R.S.S.).

direbbe oggi passata in terra germanica, propagginandosi inacerbita nella deformazione lirica e nel barbaro impeto di Oskar Kokoschka. Il quale espone, questa volta, nella sezione dell'Austria, suo paese d'origine, e ci appare alquanto mutato e come ringentilito dal soggiorno parigino: più temperato nella visione e più naturale nel colore, quantunque serbi la sua stupenda veemenza.

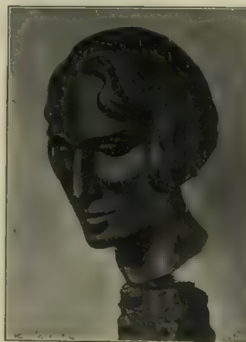
In quel fondo gotico-barocco, che è alla base del gusto teutonico, le forme tutte mosse e cangianti dell'impressionismo hanno trovato un terreno favorevole. Alternando tratti lineari, veloci e taglienti, e macchie di colore denso e puro, questa più recente pittura di Kokoschka rimane sempre piena di gotico slancio, ora tutta avventata, angolosa, improvvisa, come nella *Chiesa della Salute*, ora tutta gonfia d'un'eloquenza virulenta e quasi caricaturale come nel magnifico *Ritratto di Kestenberg*.

L'influsso di Kokoschka, che in Austria e Germania è oggi molto vasto, si può vedere a questa stessa Biennale tra i pittori austriaci, dei quali il migliore mi pare Herbert Böckl, colorista vigoroso ed efficace che per qualche verso può far anche pensare al nostro Ermenegildo Agazzi. Del resto la stessa pittura di Kokoschka alle volte ci ricorda quella di Emilio Gola.

Ed ecco spiegarsi, così, le due principali tendenze fra cui si dibatte la travagliata arte europea: da un lato, l'intellettualismo esornativo, elegante e calligrafico, che prevale nell'arte francese; da l'altro, il barocchissimo esplosivo, esacerbato, pieno d'una istintività quasi primordiale che si diffonde maggiormente nell'Europa centrale.

I Belgi, che per molta parte inclinano all'esasperazione cromatica ed espressiva e che anzi vantano un pittore, James Ensor, il quale può mettersi in capo a tutti avendo avuto sulla detta propensione e sul Kokoschka medesimo certo molta influenza (una mostra compiuta e definitiva di Ensor a Venezia sarebbe ancora utile e istruttiva), si presentano con aspetti per lo più conosciuti, o scarsi d'interesse. Ricompaiono gli scultori Minne e Rousseau; i pittori Strebelle e Anto Carte, rappresentanti il misticismo vallone; e ancora Opsomer, Saverys, De Saedeleer, nei quali rigermina la sensualità pittorica fiamminga; ma il più vigoroso ci par sempre Alberto Servaes, colorista pingue e gonfio di succhi aspri e selvatici. Né la mostra commemorativa del Meunier, pittore e scultore, ci ha recato nuova commozione; ché anzi, nonostante i pregi formali e la bontà di certe risoluzioni stilistiche, la sua scultura — che è il meglio della sua opera — ci è parsa alquanto retorica e invecchiata.

Le rimanenti nazioni europee non manifestano atteggiamenti veramente originali, o che non ci siano già noti attraverso queste Biennali medesime. Potremo tuttavia ricordare, per i nuovi padiglioni, i pittori svizzeri Bodmer, artista fine e ispirato — vedere la *Ragazza al tavolino* —, e Barraud, che dipinge con larghezza e giustezza di toni dove si sente l'ammirazione per Corot; e gli scultori polacchi Enrico Kuna, che si mostra eccellente nell'intaglio del legno, e Maryla Lednicka, già nota in Italia dove risiede da qualche anno, la quale espone un *Adolescente* trattato con vigore non comune.

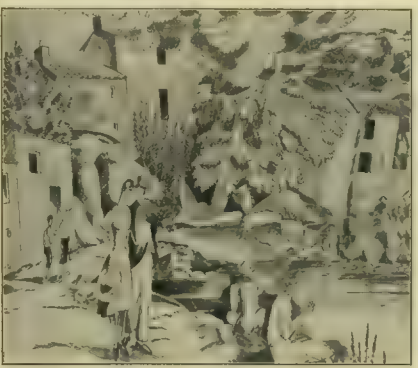


MARYLA LEDNICKA. - *Ritratto della contessa Orietta Borromeo* (Polonia).



LADISLAO SKOCZYLAS. - *Al cimitero del villaggio* (Polonia).

L'Inghilterra va però considerata a parte, rimanendo nella sua *isolation* inalterata, ancorché non sempre splendida. La sua arte, finora, mostra d'aver ben poco sofferto delle bufere che sommuovono quella d'Europa. Appena le arriva qualche ventata che lascia deboli tracce. Conservatrice e fedele alle sue tradizioni, essa coltiva in modo particolare il ritratto, serbandogli immutate quelle funzioni ufficiali, mondane, e documentarie, che ha da quasi due secoli. Tipici esempi



J. E. LABOUREUR. - *La pesca* (Francia).

ne offre Augustus John, pittore di grande riputazione, non straordinario, ma pure efficace e schietto interprete di caratteri. In altri campi non scopriamo nulla, se non forse alcune gustose, benché debolucce, fantasie di Walter Sickert; e i paesi astratti e quasi metafisici di Paul Nash.

Gli Stati Uniti, nonostante le più diverse influenze, conservano un tono tipicamente anglosassone. Il miglior artista che qui si vede è Giorgio Bellows, morto da qualche anno, pittore disuguale ma abile e vigoroso, il quale nei tratti migliori si mostra influenzato dal Courbet.

Che diremo dell'arte sovietica? Sarà il carattere speciale del popolo russo, nel quale permane tuttavia (ed è stato notato



GIORGIO BELLOWS. - *La signora in seta rossa* (Stati Uniti).

da molti) la psicologia dell'orda e della tribù; sarà l'indirizzo impostole dal nuovo ordine politico, il quale pretende che si lavori solo per la collettività; il fatto è che l'arte figurativa sovietica (è la terza Biennale a cui si presenta) difetta di individualità spiccate e originali, rimanendo quasi impersonale e riuscendo perciò più efficace, e talvolta anche ammirevole, nell'opera che più ha carattere anonimo e collettivo. La riprova potrebbe offrircela la cinematografia, arte collettiva per eccellenza, in cui i Russi, come tutti sanno, sono maestri. E le cose migliori di questo padiglione rimangono appunto quelle di genere stilistico e decorativo, dove il vecchio gusto russo, popolaresco e paesano, s'accoppia con la più frizzante novità.

Chiudiamo con due artisti della Scuola di Parigi, Kisling e Zadkine, che in questa rassegna dell'arte contemporanea potrebbero anche rappresentare l'apporto semitico-orientale.

Moisè Kisling mescola i modi di Derain e di Modigliani (da l'uno piglia il fare legnoso e ustionato; da l'altro i contorni ondulanti e gli occhi senza iridi) in una pittura alquanto vitrea, leccata, superficiale, ma che pure qualche volta può anche piacere. La sensualità e la malinconia, proprie della sua razza, trapelano qua e là con accenti non privi d'un certo "pathos" romantico e sincero. L'intonazione calda, asiatica, conferisce ai suoi dipinti un aspetto caratteristico, facilmente riconoscibile, il quale per altro finisce talora con sembrare manierato e convenzionale.

Ossip Zadkine fa della scultura cubista. Egli ha un talento stravagante e barbarico, un istinto plastico genuino, una perizia non comune nell'intagliare direttamente la materia. Si direbbe che sia passata in lui qualcosa della secolare abilità, che è negli intagliatori popolari russi, e qualcosa del loro gusto rozzo e primitivo. Dalla pietra, o dal legno, sa ricavare certe forme nette, rilevate con energia, bilanciate nei loro rapporti e singolarmente rispondenti nei loro effetti al carattere stesso della materia. Son queste sculture di "taglio diretto", teste o torsi, inspirate per lo più dall'arte negra o paleolitica, le cose di Zadkine più comprensibili, benché rimangano in sostanza pure esercitazioni di mestiere. Altre volte, uscendo dal rigore dello spazio chiuso nelle tre dimensioni, l'artista si volge alla ricerca di combinazioni astratte, che son tutte impostate sopra un gioco illusorio e avventuroso di luci e d'ombre. In questi casi le sue opere non trovano compiutezza se non mediante un determinato aiuto della luce esterna, e vogliono essere guardate da un punto di vista obbligato. Composte d'elementi frammentari e spezzati, tali ambigue figurazioni, benché rimangano nel campo del ritmo astratto, tendono pure a suggerire una visione reale e finita. Ma son giochi, esperimenti, capricci, fumisterie, che possono anche destare curiosità e interesse per l'ingegnosità e lo spirito dell'invenzione, ma non perché racchiudano un'espressione qualsiasi. Queste opere non sono né decorative, né architettoniche, né intimamente espressive. Lirismo plastico, si dice. Ma dove incomincia e dove finisce il lirismo plastico? Che cosa vuol dirci l'artista? Qual è il suo sentimento? La sua comprensione del mondo? Domande vane, che implicitamente denunciano l'insufficienza di questa nuova arte e della sua estetica.

PIERO TORRIANO



ERMANNO HALLER. - *Danzatrice* (Svizzera).



MOISÈ KISLING. - *La donna stanca* (Scuola di Parigi).

ECHI DELL'ESTATE BERLINESE

TRA BOSCO ED ACQUA



La spiaggia di Müggelsee.

Tutti i tedeschi ed in ispecie i berlinesi hanno una vera adorazione per l'aria, l'acqua ed il sole. *"Wasser, Luft, Sonne"*, costituiscono per il popolo tedesco gli elementi d'una religione nuova, al tutto moderna, quale i loro ed i nostri nonni non conoscevano. Sarei tentato di dire che per metà la loro nostalgia per l'Italia, nostalgia sincera, profonda, irradicata nel loro sangue da una tradizione secolare, è nostalgia del mare, dell'aria, del sole italiani. Come sempre avviene per le ricchezze di cui si abbonda, noi italiani, invece, non apprezziamo abbastanza il valore inestimabile dei tre elementi che non rifulsero mai, in tutto il mondo, più e meglio che nel Mediterraneo. Lo spirito mussoliniano, anche in questo, ha prodotto in Italia una profonda rivoluzione insegnando che cosa significhi per lo sviluppo della razza l'educazione fisica: ma non si ripeterà mai abbastanza, specie ad un certo ceto borghese, falsamente intellettualistico, concezionalmente legato al passato, che bisogna vivere di più all'aria libera, esporsi al sole, nuotare, e apprezzare i beni naturali di cui disponiamo in gran copia, con disciplina, con metodo, lasciando da parte mille inutili superfluità, le quali, tuttavia, per la forza dell'abitudine, spesso rappresentano per gli uomini delle vere schiavitù. La dimestichezza del corpo con il sole, con l'aria, con l'acqua, non solo rinsalda fisicamente, ma educa moralmente, libera lo spirito dalle tante miserie che opprimono e rendono in particolare schiavi gli uomini che vivono nelle città popolose.



Ginnastica all'aperto a Wannsee.

E tuttavia gl'italiani non possono immaginare lo scoppio ditirambico d'una popolazione come quella berlinese, appena il lungo, interminabile, grigio, accoppante inverno, accenna a schiudersi per lasciar filtrare un pochino di sole. Ogni volta è una specie di miracolo. Pareva che la primavera non dovesse venir più. Ecco, invece, le piante metton fronde, un sorriso pallido d'azzurro s'affaccia di sui cornicioni grigi dei palazzi. *Luft! Luft!* I parchi cittadini sono invasi da mamme con i bambini, da balie, da *Kinderschwesters*. Noi lo chiameremmo ancora inverno: qui si sbottonano, buttan via la pelliccia, s'illudono di poter già proclamare la bella stagione. Rovesci di pioggia ammoniscono di esser cauti. Carrozzine di bimbi, balie, mamme, ragazzetti sono obbligati a rifugiarsi frettolosamente sotto tettoie, nei chioschi delle bibite, sotto il ponte del treno di città. Ma l'estate, comunque, è cominciata. E quando giungono i giorni veramente caldi (non mai più di quattro o cinque in fila), e tra essi, per buona sorte, càpitano un sabato e una domenica, allora Berlino si vuota letteralmente. È un assalto ai treni urbani, agli omnibus, ai tram. Per trenta chilometri oltre la periferia, i grandi laghi che attorniano la capitale sono invasi sia dalle sponde sia dalla parte d'acqua. Tutte le sorte d'imbarcazioni sono buone: a vela, a motore, a remi: e poi canotti, sandolini, barchette di guttaperga.

La spesa è assai poca. Si tratta proprio di pochi *pfennig*! Il popolo, che pur versa in così tristi condizioni economiche, viene a cavarsela, abituato com'è a saper sfruttare le pratiche risorse.



Ragazzi e ragazze giungono in canotto per il campeggio.



Nuove walkirie, le ragazze si esercitano al lancio del giavellotto.

Fra bosco ed acqua è una folla brulicante, in maglia, con le sole brachette, in pigiama.... Le ragazze hanno nella valigetta tartine di pane imburrato con fette di salame, oltre il lapis rosso per le labbra, il pettine e lo specchietto. Ma la valigetta è, per così dire, il pernio di questi ésodi; è l'economia, la comodità, il *deus ex machina*. Se si tratta di famiglie intere, le valigette possono essere tre, quattro, anche cinque. Possono contenere padelline, fornelli a spirito, piatti di stagno, bicchieri, oltre all'occorrente per il bagno, la pesca, il nuoto ed anche la navigazione. Alcuni portano con sé anche la casa, allo scopo di trascorrere più giorni sotto gli alberi, sulla riva dei laghi. Si tratta di tende, di seggioline, di tavolinetti, che si possono aprire e chiudere, raccogliere nel minimo spazio.

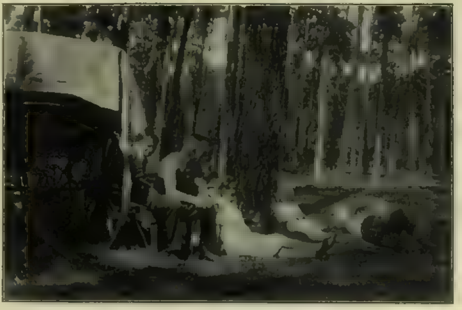
Queste abitazioni che ora vediamo innalzate lungo la spiaggia, e che, tra l'aspetto primordiale della natura, paiono addirittura villaggi di chi sa quale colonia inesplorata,

sono state portate, invece, dai quartieri più brulicanti della città. I giovani coniugi, appena giunti la sera avanti, l'hanno piantata e vi hanno dormito sotto saporitamente. Appena è spuntata l'alba si son messi tutti e due, senza distinzione di sesso, un paio di brache da marinaio, e hanno cominciato a sfaccendare per rendere più abitabile la loro estiva dimora. Si possono vedere in queste tende persino vasetti di geranio affacciati al finestrino, pappagalli veri che parlano il dialetto berlinese, e ballerine di carta, o scimmiette finte che pendono dalla cima dell'ingresso. I giovani coniugi sguazzano nell'acqua tutto il santo giorno; ma, tra un'immersione e l'altra, accendono il fornellino a spirito, preparano la pietanza, apparecchiano, e se ci son bimbi, tutti quanti a ruzzare come pulcini sull'erba, o a nuotare appresso ai genitori come anitre novelle!



Giovani coniugi che si recano ad attendarsi.

Ma l'estate berlinese non è tutta qui. Ci sono, sui laghi più grandi e più conosciuti, dei veri enormi stabilimenti balneari, in muratura, a gradinata, con terrazze, caffè, negozî, trattorie e tutto quel che si vuole (il che non esclude che la gente non possa portarsi nella valigetta da casa quello che le occorre). Qui, lo spettacolo è, dirò così, più cittadino: e anche più umoristico, perché la promiscuità dei nudi e dei vestiti, lo sforzo di voler sfoggiare pigiami, costumi, ombrelloni, ripari da grande spiaggia di mare, è così stonato con l'acqua quasi stagnante del lago, con la selva di abeti neri, con il paesaggio così primitivo, da dar luogo a particolari assolutamente comici. Anche qui, tuttavia, l'adorazione per la natura è perfettamente sincera. Da una parte si giuoca alla palla, dall'altra si fanno le capriole, e i ragazzi caracollano su animali marini di guttaperga. Seduta in terra, tutta una società composta di nudi e di vestiti fa colazione. E non v'è distinzione di ceto. Puoi incontrare un professore con la famiglia, come il tuo calzolaio, delle danzatrici, delle attrici, delle ginnaste, degli studenti.



Famiglia accampata nel bosco.

Nelle *Sportplatz*, intanto, si giuocano partite di foot-ball, si lancia il disco, si corre, si salta, e, nuove Walkirie, le ragazze si esercitano al lancio del giavellotto.

Può darsi che nel più bello càpiti un rovescio di pioggia. Ma chi se ne cura? Una doccia di più. Sia la benvenuta; essa rinfresca l'anima e il corpo.

Se si pensa in quali terribili difficoltà versa la Germania, in quale angustiosa vita è costretta a dibattersi, non si può non ammirare questa gente che si addestra all'aria libera per rendersi l'animo più forte, e preparare una salda vita fisica alle nuove generazioni.

L'Italia di Mussolini, che ha la fortuna di possedere una disciplina di Stato, sappia farne tesoro, e anche riguardo ai contatti con la natura, sia in tutti i ceti pronta e addestrata, per il buon avvenire della razza primogenita, tutta mediterranea e solare.

Neubabelsberg, estate 1932.

ROSSO DI SAN SECONDO

NASCITA DELLA MARINA DA GUERRA PERSIANA



Le sei navi persiane costruite in Italia e armate con ufficiali ed equipaggi istruiti nelle nostre Scuole navali (motocannoniere di 950 tonn. *Baba* e *Palanq*; motovedette di 350 tonn. *Karkas, Chahbaaz, Chabarokh* e *Simorgh*) fotografate nel porto di Napoli la mattina della partenza - 19 settembre.

LA TRAGEDIA FINANZIARIA DI WALTER SCOTT

(NEL CENTENARIO DELLA MORTE DEL ROMANZIERE: 21 SETTEMBRE)

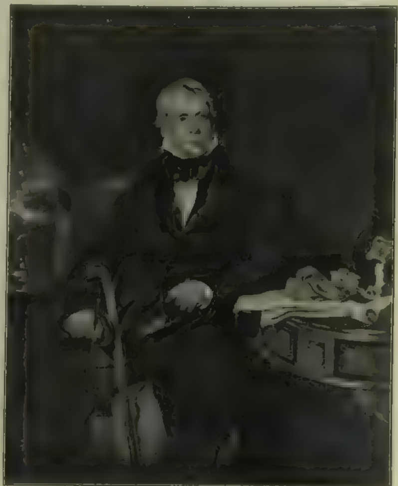
Vi è sempre qualcosa di ridicolo nelle tragedie altrui

Nell'autunno del 1804 non v'era in Scozia uomo più felice di Walter Scott. Aveva allora 32 anni, primavera della vita; una bella moglie, due figliuoletti e ampie risorse per vivere comodamente. Proprio quell'estate la morte dello zio Roberto gli aveva portato 5000 sterline; il Parlamento in un momento di generosità aveva deciso di aumentare lo stipendio degli sceriffi (Scott era sceriffo di Ettrick); e poiché suo padre era morto, poteva decidersi senza scrupoli a chiudere lo studio d'avvocato e cessare di esercitare senza successi e senza entusiasmo una professione che non gli piaceva.

Giovane, pieno di salute, ben fornita la borsa, ampio tempo da perdere in fantasie: parve a Scott che il momento fosse opportuno per dedicarsi unicamente alla letteratura. Quand'era studente aveva sognato di fare il poeta — e per i belli occhi di una donna aveva tradotto in una notte la *Leonora* di Bürger —; poi nei primi anni che aveva fatto l'avvocato senza clienti aveva provato la vertigine di mandare alle stampe (il suo primo libro era stato una tesi sull'argomento "Che cosa fare dei cadaveri delle persone giustiziate „), e le traduzioni del *Gotz di Berlichingen* gli avevano portato i primi successi, sebbene qualcuno avesse malignato che erano state ripolite dalla sua Ninfa Egeria, la bella moglie del suo congiunto Scott di Harden; ma a quel tempo anche soltanto una traduzione contava molto, ed i critici di allora erano di sorprendente accontentatura. Ora poteva fare da sé. Una rispettabile casa editrice di Londra aveva pubblicato due solidi e ben annotati volumi della sua penna, intitolati *I Menestrelli scozzesi*, e il lavoro, oltre ad essere elogiato aveva anche recato qualche profitto che aveva compensato Scott del tempo e del denaro speso nel raccogliere dalla tradizione orale le ballate che componevano la raccolta. Da allora era uscita una nuova edizione con un terzo volume a cui Scott aveva anonimamente aggiunto alcune ballate di sua fattura. Ve ne era una che per l'ampiezza non aveva potuto includere nel volume: *Il canto dell'ultimo menestrello*, e questa era ora alle stampe, in un volumetto a sé. Scott era sicuro che avrebbe avuto successo; il pubblico cominciava ad essere stanco dei cranî e delle ossa di seconda mano sulla falsariga tedesca; e Scott aveva una trepida sensazione che egli si sentiva di fornire proprio quello che ci voleva.

È a questo punto che entrano in scena i personaggi della tragedia di Scott: l'editore Constable e il tipografo Ballantyne. Arcibaldo Constable era giovane come editore, ma già aveva saputo mettere lo zampino in alcune imprese delle Case più vecchie di Londra, tra cui la Longman Hurst e C.ia, che aveva pubblicato i primi volumi delle Ballate Scozzesi di Scott e che ora aveva alle stampe il *Canto dell'ultimo menestrello*. Constable aveva un aspetto e una corporatura imperiale; era convinto che i libri fossero una merce che bastava saper lanciare sul mercato, e pertanto aveva dato ampio respiro alla "Edinburgh Review „ il cui primo cómpito era di fare della pubblicità attorno ai libri pubblicati dalla Casa Constable.

Di James Ballantyne la storia non avrebbe mai udito il nome se il destino non lo avesse accomunato alle fantastiche speculazioni commerciali di Walter Scott. Erano stati compagni d'infanzia e di studi, erano diventati tutti due avvocati, poi Ballantyne s'era dato alla piccola tipografia paterna che produceva anche un giornaletto di provincia di tono conservatore. James Ballantyne aveva però ottimo gusto nell'arte dello stampare, e Walter Scott, che amava una pagina ben



Sir Walter Scott nel ritratto di Lawrence.

stampata, gli aveva fatto ottenere il contratto per la stampa dei suoi due volumi di canti scozzesi. Ma la tipografia versava in difficoltà. Scott suggerì che si trasferisse a Edimburgo. Ballantyne esitò. Non aveva capitali. Scott tagliò corto alle difficoltà. Capitali? Li avrebbe dati lui, e avrebbe anche assicurato lavoro alla tipografia. Soltanto nel campo delle leggi dove egli aveva uno zampino ufficiale come sceriffo v'era tanto lavoro da tener viva una tipografia; e poi si potevano lanciare progetti letterari, un buon giornale, per esempio, o un Annuario di Edimburgo. L'egregio Ballantyne rimase senza parola, e Scott scese il primo gradino nel baratro nero degli affari.

Nel 1805 uscì il *Canto dell'ultimo menestrello*, che fu un successo colossale. Prima che James Ballantyne avesse potuto riprendere fiato aveva dovuto rimettere in moto i torchi per un'altra edizione di 1500 copie in-8. Il giovane bardo era ancora perso nell'incantesimo del trionfo quando si trovò a fianco l'amico tipografo. Occorrono denari, altrimenti si chiude bottega. Scott rimane perplesso. Nella sua ingenuità egli si era immaginato che per far prosperare un'azienda bastasse trasportarla in città e ottenere per essa del lavoro. Né Scott né Ballantyne avevano riflettuto che quanto più l'azienda cresceva tanto più occorrevano capitali. Se Scott avesse obbedito alla prudenza nativa avrebbe detto a Ballantyne di rivolgersi a una banca o a qualche editore. Ma c'erano ancora le 5000 sterline dello zio Roberto. Scott le dette all'amico tipografo. Aiutava un vecchio amico, e chi sa che non sarebbe stato un ottimo investimento. Non per nulla Scott era uno scozzese! La musa del bardo aveva ora una reputazione nazionale, e qualunque cosa la sua penna scrivesse, i tipografi di Ballantyne potevano mandarle alle stampe. Le 5000 sterline cambiarono padrone, e Scott divenne socio in piena regola nella ditta J. Ballantyne e C.ia. La società fu tenuta segreta, ma gli editori di Londra si domandavano per quale misteriosa ragione Walter Scott non accettasse nessun contratto che non fosse accompagnato dalla clausola che il libro doveva essere stampato a Edimburgo da Ballantyne e C.ia.

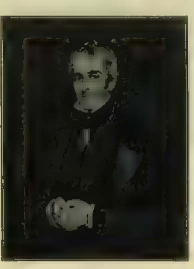
Pane il pane e vino il vino, Scott non avrebbe potuto conchiudere una transazione più scorretta, più disonesta e più fatua. Scorretta perché una società commerciale era incompatibile con la sua posizione di magistrato candidato all'Alta Corte (e di qui la segretezza); disonesta perché gli editori non erano mai informati e non potevano immaginare che Scott incassava profitti come stampatore oltreché come autore; e fatua perché Scott aveva investito 5000 belle sovrane d'oro per avere un terzo in una azienda che in realtà era insolvente. Ma nella sua testa ribolliva il vino del successo; e se Constable o qualunque editore gli avesse dato 30 ghinee per volume, egli era pronto a curare, magari con note e commenti, l'edizione completa di tutti i poeti inglesi, e J. Ballantyne e C.ia li avrebbero stampati tutti quanti!

Nel 1806 Scott chiuse definitivamente il suo ufficio d'avvocato, e accettò un comodo incarico al Tribunale. Gli affari di Ballantyne e C.ia andavano ingrossando; le 5000 sterline erano già sfumate e Scott aveva dovuto garantire larghe somme di finanziamento, oltre a dover vendere in anticipo a Constable il manoscritto non ancor finito del poema *Marmione*, per mille ghinee. Constable fu messo a parte del segreto, e se ne ripartì trionfante. Così stando le cose, parve a Scott che, dal momento che egli era socio nella stamperia che stampava i suoi libri, tanto valeva che diventasse anche il suo proprio editore. Non pubblicamente, ché sarebbe stato malaccorto, ma sotto un opportuno prestanome. E così il 1809 vide nascere una nuova casa libraria ed editrice che si ornava del nome di John Ballantyne e C.ia. Nel segreto di una cassaforte stava il contratto in base al quale si pattuiva che il "C.ia „ consisteva di Walter Scott e di James Ballantyne, i quali avevano ognuno un terzo nell'azienda; affare abbastanza balordo, dal momento che tutto il capitale lo trovava Scott. Ma il pubblico vedeva soltanto la persona del socio nominato, che era un capolavoro dell'affarismo. Nella tragedia di Walter Scott la figura di John

Ballantyne è quella di un ineffabile buffone. Piccolo, magro, altrettanto ricco di allegria quanto povero di salute, la sua sola preoccupazione dopo una vita di fannullone che buttava tutto addosso all'avverso destino, era di campare il più allegramente e il meno faticosamente possibile. Quel poco d'affari che aveva imparato a Londra in gioventù, gli aveva dato una tendenza a estemporeggiare in tema di finanza con speciale competenza in materia di cambiali di comodo. (Questa faccenda delle cambiali di comodo merita menzione speciale, perché furono i mattoni di carta con cui Scott si costruì il suo castello, e furono i macigni sotto cui finì per trovarsi sepolto.) Nel 1810 la casa editrice pubblicò il nuovo libro di Scott *La Signora del Lago;* ma in 18 mesi l'azienda da aveva già accumulato tanti errori da non potersi mai più rialzare. E il socio segreto ne aveva tutta la colpa. Poiché il successo aveva fatto nascere in Scott una strana convinzione: quella che i suoi libri avevano avuto fortuna non perché erano buoni ma perché erano ciò che il pubblico domandava in quel momento. Da questa convinzione ne derivò la certezza di essere un proiettatore di letteratura; e da questo il passo era breve alla convinzione pericolosa che tutti i progetti letterarî che interessavano lui, Walter Scott, dovevano necessariamente interessare il pubblico. Contro questa illusione i Ballantyne non potevano nulla, perché Scott era ostinato e autoritario. Egli era ormai un grand'uomo, e lo sapeva. Essi erano uomini di paglia, e dovevano rendersene conto. E così la casa John Ballantyne e C.ia si limitò a pubblicare tutto quello che a Scott saltava in mente, compresa una ridicola e voluminosa *Storia dei Caldei* che i torchi di James Ballantyne dovettero premere gemendo.



L'editore Arcibaldo Constable.



John Gibson Lockhart, critico e letterato.

Quanto a John Ballantyne, egli vedeva che le cataste di libri invenduti e invendibili si andavano accumulando; ma il suo unico intento era di conservarsi il posticino il più a lungo possibile. Era suo interesse quindi che Scott fosse mantenuto nelle sue illusioni e in completa ignoranza del vero stato degli affari. I bilanci erano capolavori di acrobatismo contabile, e gli impegni finanziarî erano tenuti nascosti fino al limite dell'impossibile. A sera il poeta, mentre faceva la parte del grande ospite, riceveva un corriere di John. Occorrevano poche centinaia di sterline per l'indomani: voleva il Bardo cortesemente firmare l'acclusa cambialetta? E il corriere dopo essersi rinfrescato riportava a Edimburgo la cambialetta firmata con una lettera indignata. D'altra parte John era comodo, a modo suo. John la sapeva lunga in fatto di cambiali, e le cambiali avevano una gran parte nella precaria economia delle due case affiliate di James Ballantyne tipografi e John Ballantyne editori. Per il curioso sistema bancario di quel tempo in Scozia, due ditte entrambe insolvibili potevano reggersi in piedi avallando ognuna le cambiali dell'altra. E le cambiali di John avevano anche una grande importanza nel maniero che Scott si stava costruendo. Ma non anticipiamo. Per parte sua John Ballantyne firmava le cambiali non soltanto a cuor leggero ma con vero abbandono. Nelle belle mattine di primavera il signor John editore arrivava all'ufficio nella sua carrozza azzurra, tutto risplendente in palandrana celeste e passamani bianchi. Era bianco azzurro e roseo come un bel martin-pescatore. E chiamava: "Jock, mio balordo factotum, portami un mazzetto di cambiali!„ Le firmava con un bel svolazzo e, ripresi i guanti e il frustino l'editore della fortuna rimontava in calesse e via alle corse di Musselburgh, ad un trotto che era l'ammirazione dei monelli e lo scandalo dei rispettabili cittadini. Poteva Walter Scott fare a meno di amare un così pittoresco amministratore?

Il primo gennaio 1812 Scott fece un piccolo bilancio: lo stipendio del Tribunale sterline 1300, il reddito di sua moglie e il compenso di sceriffo portavano il tutto a 2000. Con poco sforzo la sua penna lo avrebbe aumentato di qualche centinaio e magari migliaio. Ce n'era d'avanzo. Walter Scott chiamò architetti e capimastri, e cominciò a costruire.

Il poeta era in uno stato mentale di autocompiacimento. Aveva in progetto un poema sulle guerre tra i Cavalieri e le Teste Rotonde del tempo di Cromwell. Di quelle regioni non conosceva nulla, ma ciò non aveva importanza, e scriveva all'amico Morritt di Rokeby: "Non vi sono libri sulle bellezze di Teesdale? Se voi poteste mandarmene uno o dirmene il titolo mi fareste un grande favore. E da che parte fu occupato il castello di Bernard? Vi prego di aiutarmi in questa faccenda, con delle notizie autentiche, o della tradizione o della fantasia; qualunque cosa purché sia pittoresco....„ Basta che sia pittoresco! Il favorito del pubblico diventava negligente. Ma un anno dopo il pubblico gli dava un colpo secco, e le vendite del suo *Rokeby* mostrarono che il mercato calava. I critici e le satire lo accusarono di prostituire le Muse al desiderio di far quattrini. E Scott ci pativa. "È ben strano — scriveva a Southey — vedere un novellino come il giovane Lord Byron accusarmi di cercare di campare con la mia penna. Non è colpa mia se la sorte non mi ha fatto nascere con un castello e 6000 sterline di rendita, e non è merito di Lord Byron se egli non era nato per dover vivere con i suoi talenti letterari.„ Povero Scott! Ma in fondo era di animo generoso, e quando John Murray pubblicò i primi due canti del *Giovine Aroldo*, Scott si commosse. E sopratutto comprese che la sua Musa — povera Musa di provincia — doveva ormai farsi muta davanti alle aquile del giovine Byron che spaziavano su tutto il mondo e ridendo facevano vibrare tutte le corde. Frattanto gli affari di John Ballantyne e C.ia andavano di male in peggio. Si parlava di fallimento imminente. Il Duca di Buccleuch dovette garantire a Scott 4000 sterline che Scott passò di colpo ai suoi soci. Nel febbraio 1814 fu annunziata la prima serie dei *Racconti di Waverley*. Per far quattrini Scott si dava alla prosa.

Per un paio d'anni dopo la crisi del 1813 Scott si mantenne guardingo. Pagò debiti a tutto andare; ma dopo aver rimborsato il debito del Duca di Buccleuch ebbe una ricaduta di grandiosità. Abbotsford era in costruzione e costava più di quanto si era previsto. Questo del maniero era stato un sogno lungamente accarezzato. Nel 1811 era stata posta in vendita una fattoria dal bel nome di Abbotsford perché in tempi migliori aveva fatto parte dell'antica abbazia di Melrose. La casa era piccola e malandata, ma da molti punti del terreno si godeva una vista stupenda. Il prezzo era di 4000 sterline, e Scott l'aveva comprata. Dapprima l'idea era stata di farsene un *cottage* un po' ornamentale, e il poeta vi si trasportò con la famiglia nell'estate del '12 con una grande festa offerta alla nobiltà e al contado ed innaffiata da *punch* e da *wisky* al suon di cornamuse. Ma a poco a poco il *cottage* di Abbotsford era diventato un maniero. Nelle ore d'ozio il poeta piantava alberi. Diceva che il piantatore è come il pittore; e non soltanto nelle selve egli vedeva il pittoresco, ma nella valletta verdeggiante, nella brughiera bruna, nelle rocce spaccate dalle acque, e nelle fontane chiacchierine, nel lago e nel fiume solenne che cingeva il castello, il suo castello.



James Ballantyne, tipografo.

Il "rapido Anio„ non era più caro ad Orazio del Tweed che lambiva il maniero di Abbotsford. E come poteva lo scrittore di romanzi cavallereschi non circondarsi di ricordi del passato e trofei di durlindane? Era l'epoca delle memorie, e Scott ne aveva raccolte tante da formare un museo: v'era persino la carta assorbente di Napoleone, e una ciocca di capelli di Nelson, e una collezione di tabacchiere così storiche da far odiare le memorie. Il maniero era venuto su alquanto pretenzioso. V'era un ponte levatoio col motto *Clausus tutus ero*, che era l'anagramma del nome Walter Scott in latino. Nel giardino e nel cortile v'erano medaglioni, tavolette, altari ritrovati nelle rovine della Stazione Romana di Petreia. L'orologio solare recava inciso (come l'orologio del Dottor Johnson) in lettere greche "Bada che la notte giunge„. Sulla soglia dell'aula conviviale stava il motto *Soli Deo gloria* (quale iddio?). Scott non aveva ormai più nulla da invidiare a Lord Byron. Se quello era tanto matto da piantare in asso un maniero antico e andar-



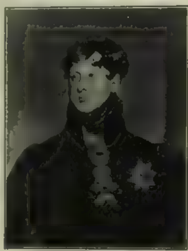
John Ballantyne, editore.



Abbotsford, da una stampa dell'epoca.

sene a peregrinare pel mondo, egli se n'era costruito uno tutto nuovo e ci viveva e riceveva come un eroe dei suoi romanzi! Ma costruisci un castello e finanzia delle industrie, Scott nonostante gli inattesi e vasti profitti dei romanzi era sempre a corto di quattrini, ed era sempre l'editore Constable a cui finiva per rivolgersi. E Constable ne dava sempre; o sotto forma di acquisto permanente di diritti d'autore, o anticipi su nuovi romanzi o accomodamenti di banca. Il primo lotto di cessione di diritti d'autore fu nel '18, quando l'urgenza era tale che Scott si decise a vendere a Constable tutti i suoi diritti d'autore esistenti per 12 000 sterline. Per i seguenti anni la produzione dei romanzi fu enorme e i profitti andarono di pari passo. In dodici mesi (1819-20) Scott buttò sul mercato *Ivanhoe, Il Monastero, L'Abate* e *Kenilworth*. Da questi quattro romanzi ricavò più di 10 000 sterline. Ma alla fine del '21 domandava a Constable altre 5000 ghinee per la cessione dei diritti d'autore su di essi e per degli anticipi su altri quattro romanzi di cui non aveva ancor pensato neanche i nomi! L'editore Constable pagava come un re. Soltanto che, in vista delle grandi somme, invece di pagare in contanti dava delle cambiali scontabili a lunga scadenza. I diritti d'autore erano valore sonante, e quanto agli anticipi sui romanzi non ancora scritti, Constable s'era coperto con un'assicurazione sulla vita di Scott. Ma quanto all'assistenza bancaria, la cosa non era così semplice. Da quando nel 1816 Scott era diventato il solo proprietario della Casa tipografica James Ballantyne e C.ia, Scott aveva preso l'abitudine di usare il credito della ditta per i suoi propri bisogni; vale a dire aveva costruito il maniero firmando cambiali in nome di James Ballantyne e C.ia con girata di Constable e dando in cambio a Constable delle cambiali di James Ballantyne e C.ia per eguale ammontare. Queste seconde cambiali non avevano alcun valore e non erano che una specie di garanzia complementare; ma Scott aveva imparato anche troppo bene il sistema di John Ballantyne e si trascinava appresso Constable nel baratro.

Nel 1824 gli affari cominciarono ad andare malissimo in Londra. Ma ad Abbotsford si lavorava a più non posso: a dare gli ultimi tocchi al maniero, e a scrivere libri d'ogni sorta. Tanto per far soldi, Scott s'era messo in mente di scrivere anche una Vita di Napoleone. Il materiale bibliografico era arrivato al maniero a carrette, e Scott per pescare nel *Moniteur* s'era dovuto acconciare ad adoperare gli occhiali. Gli affari non lo preoccupavano. Quando avesse avuto tempo, avrebbe regolato la partita con Constable. Dopo tutto, la sua vita era piena di speranze e di successi. Forse meno olimpici che quelli dei poemi, ma più popolari e più redditizi. Scott, che nel '20 era stato investito baronetto dal Principe Reggente, guardava gli alberi che andava piantando e sorrideva con compiacimento. Gloria, ricchezze, un castello e una foresta; non aveva proprio più nulla da invidiare a Lord Byron.



Il Principe Reggente, poi Giorgio IV.

Una sera — verso la fine del '25 — Constable arrivò a Edimburgo. Discese dalla sedia di posta, e si pose a letto. Si sentiva finito. Aveva avuto una quindicina di gotta e di ansie finanziarie. Il 18 novembre ebbe una lettera che lo fece balzare da letto. Il socio Cadell lo informava che Sir Walter Scott gli aveva fatto visita per domandargli spiegazioni sui rumori che gli erano giunti da Londra. La realtà era che la crisi del mercato monetario di Londra diventava acuta, e ancor più acuta diventava la posizione di Constable e C.ia. Scott dovette porre un'ipoteca su Abbotsford per tenere in piedi la baracca degli affari. Ma al principio dell'anno la valanga cominciò a precipitare. Una cambiale di Constable era stata protestata. James Ballantyne annunziò a Scott che bisognava mettere le imposte allo stabilimento. Povera tipografia! In commercio era solvibile e aveva anche fatto dei profitti; ma tutti i debiti erano dovuti ai generosi anticipi che Scott si era fatto! E venne la fine.



La famiglia di Abbotsford, nel ritratto di Wilkie.

In tutta la tragedia Scott non pensò che ad una cosa sola: alle chiacchiere di Edimburgo, alle chiacchiere di tutta l'Inghilterra, che Sir Walter Scott, Baronetto e Signore di Abbotsford, Sceriffo di Selkirk, Giudice, ecc. ecc. e poeta di fama mondiale e amico del Principe Reggente aveva per più di vent'anni commerciato di nascosto, e ora non poteva pagare i suoi debiti! Nella biblioteca del maniero, dove aveva ricevuto l'omaggio degli ammiratori venuti a visitarlo fin dell'altra sponda dall'Atlantico, Walter Scott chinò la testa dal cranio aguzzo sul petto che gli anni avevano reso adiposo, e si sentì un uomo perduto, rovinato. Nello scoramento della tragedia dubitò persino di sé, del suo genio; dubitò di non essere mai stato veramente un poeta, ma null'altro che un volgare fabbricatore di romanzi popolari secondo una formula facile. Neanche la moglie amatissima gli seppe dare conforto, perché Carlotta aveva nutrito per tutta la vita una venerazione quasi superstiziosa per quell'uomo che sapeva guadagnare tanto denaro con dei mezzi che erano al di là della sua comprensione di donna modesta; e come tutte le donne, davanti alla tragedia finanziaria vedeva cadere il suo idolo. Ma poiché era uomo rispettosissimo delle forme e aveva terrore del giudizio dei posteri, Walter Scott prese il suo diario e registrò i suoi sentimenti di disperazione in termini nobili e contenuti.

Le passività delle due società Ballantyne risultarono di 120 000 sterline, tutte in cambiali in mano di banche. Un terzo era il frutto del complicato sistema di reciproco appoggio delle tre case James Ballantyne, John Ballantyne e Constable; gli altri due terzi erano il costo del maniero di Abbotsford. Ciò che era avvenuto era semplicemente questo: tra il '16 e il '21 Scott s'era dato alla passione di comperare terre che aveva pagato con il ricavo delle cambiali tratte da James Ballantyne su Constable. Queste cambiali non erano mai state ritirate, rinnovate sempre sul buon credito di Constable. Constable, trovatosi alle strette, finì per buttare sul mercato anche le cambiali di garanzia sussidiaria che aveva avute da Scott, e la conclusione era che Scott, unico socio solvibile delle società, era chiamato a rispondere di tutto quanto.

La fortuna e la simpatia del mondo lo salvarono dall'avere gli uscieri nel maniero. E la sua catastrofe non fu senza conforto. Lord Dudley aveva esclamato: "Walter Scott rovinato? l'autore di *Waverley* fallito? Che ognuno che ha ricevuto da lui mesi di delizia dia sei denari e domattina Walter Scott si sveglierà più ricco di Rotschild!" Un ammiratore anonimo gli offerse di colpo trentamila sterline. Ma Scott non volle accettare nulla da nessuno. "Se il cielo mi conserva la salute nessuno perderà un centesimo". E nacque allora il più fantastico impegno che scrittore abbia mai assunto per pagare i suoi debiti. Scott offerse di

pagare fino all'ultimo soldo con il frutto dei suoi libri futuri. La penna che non lo aveva mai tradito, avrebbe coniato sterline fino alla sua morte. I creditori, di cui la Banca di Scozia era il maggiore, accettarono; e per ammassare il denaro che doveva salvare il suo onore e riscattare il maniero, Scott cominciò a lavorare come un dannato. Rifiutò tutte le offerte di dirigere pubblicazioni o riviste, e sotto l'egida dell'editore Cadell, il quale curava l'edizione popolare di tutte le sue opere, cominciò a fabbricare nuovi romanzi.

In due anni Scott mise insieme l'enorme somma di 40 000 sterline. Se negli anni della fortuna aveva guadagnato 10 000 sterline, negli anni del fallimento la penna gli fruttò la somma allora stupenda di 20 000 sterline l'anno. Era diventato una macchina scrivente. In altri tre o quattro anni avrebbe estinto tutto il debito, e il maniero, pupilla del suo orgoglio, sarebbe stato salvo. Ma nel '29 ebbe un primo attacco di paralisi e di apoplessia con indebolimento della memoria. Al principio del '30 editori e tipografi cominciarono a guardare con terrore ogni arrivo di manoscritti. Cadell e il tipografo Ballantyne (che aveva finito per fare il direttore della vecchia tipografia sotto i curatori fallimentari) si consultarono inorriditi: le puntate del nuovo romanzo *Roberto Conte di Parigi* facevano drizzare i capelli. James Ballantyne, il solo che avesse il coraggio di affrontare il vecchio bardo, si assunse l'incarico di far presente a Scott che neanche il genio che aveva scritto i volumi grandiosi di *Waverley* poteva far digerire al pubblico inglese le storie della Corte Bizantina. La risposta diceva: "Se io fossi come gli altri autori direi al mio tesoriere di portarvi i miei saluti e domandarvi cento ducati di anticipo; ma io mi rassegno ai vostri consigli e Cadell vi dirà cosa ho deciso di fare. Me ne parto per l'estero". Malato, insultato dalla plebaglia perché da conservatore ostinato aveva scritto e parlato contro la Riforma Elettorale che l'influenza del Bentham aveva messo all'ordine del giorno, Scott se ne partì il novembre del 1831 sulla fregata "Barham" alla volta di Malta e dell'Italia.

Si viaggiava senza fretta a quel tempo, e v'era campo, fra un cambio di sedia e l'altro, di morire di paralisi. Finalmente il 13 giugno Scott tornò a Londra. In luglio poté rialzarsi, e ripartì per Abbotsford. Soltanto quando ebbe i suoi cani attorno e i suoi servi, riconobbe di essere tornato a casa. Si provò a parlare, ad accarezzare gli animali, ma poté soltanto chiudere gli occhi come un vecchio fanciullo stanco. Il 21 settembre riacquistò tutte le sue facoltà. Chiamò il fedele Lockhart, John Gibson Lockhart che di Scott aveva sposato la figlia Sofia e doveva essere il biografo. "Sto per morire" gli disse; e si addormentò. Era un giorno tepido e caldo, e dalle finestre entrava il murmure del fiumicello Tweed. Scott aveva appena 61 anni. *Sat est vixisse,* aveva scritto alcuni mesi prima nel suo diario. E moriva avendo pagato quasi per intero i suoi creditori.

Tra il '26 e il '32 — scrivendo romanzi come un dannato — aveva rimborsato 66 000 sterline. Del restante, 22 000 furono coperte dalla assicurazione sulla vita che Constable aveva avuto la previdenza di far fare. Dopo la morte di Scott l'editore Cadell offerse di pagare le residue 30 000 sterline in cambio di tutti i diritti d'autore. Quindici anni dopo, alla morte del figlio di Scott, secondo e ultimo baronetto, Cadell fece la proposta a Lockhart di liberare Abbotsford dell'ipoteca di 10 000 sterline in compenso dei diritti d'autore sulla vita di Scott che Lockhart stava preparando. Se pur di mala voglia, Lockhart accettò; e il maniero di Abbotsford — che Scott s'era costruito per non aver nulla da invidiare a Lord Byron — ritornò libero agli eredi del poeta. Due anni dopo anche l'editore Cadell se ne moriva, ricchissimo.

C. M. FRANZERO







Del magnifico bilancio della Fiera di Bari parla il nostro *Scaramuccia* nella "Settimana". Ecco ora queste suggestive fotografie notturne in cui le fontane e i padiglioni, nitidamente ritagliati nel cielo d'estate, suscitano per davvero immagini d'Oriente. *In alto*: il piazzale dell'Esposizione - *in basso*: i padiglioni dell'Egitto, del Giappone e dell'India. *(Fotografie Ficarelli)*



Il *Rex* in velocità, durante le prove nel golfo ligure.

Le massime compagnie armatoriali italiane, orientatesi nettamente da alcuni anni verso i grandi tonnellaggi, stanno attualmente arricchendo le loro flotte di nuove unità le cui caratteristiche principali sono grandezza, velocità ed eleganza.

È ora la volta del *Rex*, colosso di 51 000 tonnellate, appartenente, come il *Conte di Savoia*, alla Società "Italia", formatasi il 2 gennaio di quest'anno dalla fusione delle tre massime Compagnie italiane: Cosulich, Lloyd Sabaudo, Navigazione Generale. Il *Rex* è stato costruito con sorprendente celerità. Impostato sullo scalo nell'aprile 1930, varato il 1° agosto 1931, il *Rex* è dovuto ai progetti di massima della N. G. I., sviluppati dalla costruttrice Società Ansaldo.

Senza entrare in dettagli tecnici, basterà accennare che la nave, il cui allestimento è stato affidato alle Officine Riparazioni e Allestimento Navi di Genova, è il prodotto delle esperienze risultanti da tutte le costruzioni navali più recenti; e unisce a un alto grado di velocità (media di rotta superiore ai 27 nodi) un massimo di sicurezza.

Il *Rex* con le sue linee sobrie, slanciate, riflette anche all'esterno l'eleganza delle decorazioni e degli arredamenti interni, che ne fanno un sontuoso palazzo galleggiante. La vastità eccezionale degli ambienti a tutta prima sbalordisce. Si comprende che si è di fronte a un colosso di struttura monumentale, le cui prospettive si stendono a perdita d'occhio lungo i duecentosessantotto metri che misura la nave. Le sale pubbliche sono riunite sul ponte dei saloni, e meravigliosamente armonizzate le une alle altre, si susseguono senza interruzione.

Una innovazione gustosa sono le cabine a veranda, disposte sul ponte dei saloni, dove la comodità e la finitezza delle installazioni si esplicano in un'atmosfera di particolare raccoglimento e di quiete.

Le decorazioni degli ambienti di prima classe, dovuti alla palermitana ditta Ducrot, sono inspirate al '700 italiano, inteso con senso di modernità. L'effetto risultante è grandioso e signorile, la preziosità dei materiali armonizzando molto bene con le linee semplici ed euritmiche degli ambienti.

Lo stile moderno ha invece inspirato le decorazioni della Veranda-caffè, della Piscina e del Lido. L'impressione d'assieme che ne risulta è di una chiara festosità, bene intonata all'ambiente dove si deve svolgere la vita all'aria libera e l'attività sportiva.

Le sale e gli alloggi delle tre classi: Speciale, Turistica e Terza sono proporzionalmente eleganti e confortevoli quanto la prima. Una loro particolare caratteristica è l'ampiezza, che nobilita tutti gli ambienti, facendo dimenticare la struttura della nave e riportandoci al concetto del "palazzo galleggiante".

Si accede alla prima classe per il grande vestibolo del ponte A, vastissimo locale in diretta comunicazione con la Grande Hall del ponte superiore a mezzo di un imponente scalone. Le pareti sono rivestite in noce scura, con fregi a intaglio, il soffitto chiaro diffonde l'illuminazione artificiale dell'ambiente. Nel vestibolo si concentrano gli Uffici per i passeggieri: l'Ufficio informazioni-posta-telegrafo — con un grande bancone ricurvo —, quelli del Commissario, del Maître d'Hôtel, del Bagagliere, del Capo Alloggi, e la Camera oscura. Ai lati dell'Ufficio Informazioni si aprono due corridoi che portano alle cabine prodiere; verso poppa, due grandi cancellate in ferro battuto e cristallo si aprono sul Salone da pranzo, nel quale si scende a mezzo di scalee.

Il grande Salone da pranzo misura circa 800 metri quadrati di superficie, e la sua decorazione è inspirata a motivi architettonici settecenteschi. Otto pilastri in marmo verde sorreggono la parte centrale del soffitto chiaro a cassettoni, e la dividono dalle due parti laterali più basse, le cui pareti sono di una tonalità leggermente più scura. Grandi candelabri in bronzo cesellato con coppe luminose in onice ornano due nicchie ai lati di un grande dipinto del pittore Meyer, al centro della parete prodiera. La sala è rischiarata a luce diffusa dal soffitto: una fila di vetrate luminose colorate ricorre in alto lungo la parete centrale completando l'effetto decorativo. I mobili sono laccati in rosso e giallo oro, intonati ai colori delle pareti. Tende gialle a fondo verde completano l'ambiente, inspirato a uno sfarzo severo.

Ai lati delle scalee di accesso al vestibolo d'entrata quattro salette private sono separate dalla sala per mezzo di grandi cancellate in ferro battuto e cristallo. Questi ambienti raccolti senza essere appartati serviranno a dare un particolare carattere di intimità alle riunioni famigliari disposte dai passeggeri.

Il vestibolo del ponte B è rivestito di legno intagliato di tono scuro che gli dà un carattere semplice e solenne. Da questo si accede alla grande balconata della cappella. Le pareti della cappella sono laccate in tinta grigio-chiara, con riquadrature e dorature leggere, soffitto in bianco perlaceo. Sull'altare una grande Madonna del Mare del pittore Gaudenzi (padre), uno dei più significativi pittori italiani moderni. Gli inginocchiatoi sono di "péluche" grigio. L'illuminazione discreta a luci riflesse e le vetrate decorative creano un'atmosfera propizia al raccoglimento.

L'ampiezza dell'ambiente e la sua decorazione rendono impropria la dicitura: cappella. I piani della "chiesa", poiché altro non è, vennero sottoposti dalla Società Armatrice alle superiori autorità ecclesiastiche, che li approvarono. È questa dunque una vera parrocchia navigante, regolarmente



IL GRANDE HALL (PARTICOLARE)



UN LATO DEL SALONE DELLE FESTE, COL TEATRO



IL GIARDINO D'INVERNO



CAMERE DI
UN APPARTAMENTO

LA GRANDE SALA
DI GINNASTICA



(foto Agosto)

officiata, la cui presenza a bordo costituisce certamente una delle più notevoli innovazioni introdotte nei moderni transatlantici.

Affatto diverso invece è il grande salone centrale, sul ponte dei saloni. Ambiente vastissimo, di altezza proporzionata, è rivestito di legni preziosi e di pannelli di broccato a fondo rosso, armonizzante con le sedie rivestite di damasco pure a fondo rosso. Altre sedie invece, per alternare il ritmo dei colori, sono in velluto verde. Particolare altamente decorativo sono i sei candelabri di bronzo sulle sommità dei quali sono grandi coppe di onice che diffondono una luce tenuemente ambrata. La luminosità dell'ambiente viene completata dalle amplissime finestre e dalle porte con cancellate in ferro battuto, mentre grandi "appliques", pure in onice, ricorrenti lungo le pareti, completano le luci dei candelabri fondendosi in una tonalità estremamente gradevole. Due grandi arazzi originali del '700 ornano le pareti poppiera e prodiera.

I pavimenti della prima classe sono in gomma Pirelli, mentre le verande, le passeggiate e le classi minori hanno il pavimento di linoleum.

Attraverso due grandi gallerie con specchiere, e per due sobrie cancellate in ferro battuto e cristallo si accede alla sala delle feste.

La decorazione di questa è inspirata allo stile barocco italiano. L'intonazione generale dell'ambiente è verde chiaro, rialzata da toni più scuri degli alti pannelli decorativi in seta ricamata a fregi in argento. Le riquadrature in oro, le specchiere, i cortinaggi in giallo dànno all'ambiente vastissimo una nota impareggiabile di lusso signorile. Perfettamente inquadrato il grande arazzo originale, nella parete di fronte al teatro.

Divani e poltrone sono raggruppati secondo le particolari tonalità delle stoffe che li rivestono (damasco e broccato): un piano Bechstein a coda, laccato e decorato con fregi cinesi, nell'interpretazione del nostro Settecento, completa la sala. Il soffitto chiarissimo a larghi cassettoni diffonde nell'ambiente una luce intensa e gradevole.

Nella parte prodiera abbiamo il boccascena del teatro, contornato da un'ampia cornice d'oro e chiuso da tendaggi in velluto verde e damasco oro vecchio. Il teatro è dotato di un perfetto impianto meccanico, di camerini e locali di servizio, nonché di apparecchio per le quotidiane rappresentazioni del cinema sonoro. La completa attrezzatura del teatro rappresenta una notevole innovazione, che riuscirà certamente gradita al pubblico viaggiante.

Il giardino d'inverno che circonda il salone delle feste ne è, per arredamento, la logica continuazione. Il soffitto, a travetti e fondi dipinti, si intona gustosamente alle laccature in molte gradazioni delle pareti interne. Le pareti esterne, dalle ampie finestre sul mare, sono ripartite da pilastri e lesene decorate con motivi architettonici propri del Settecento. La luminosità è smorzata da calmi tendaggi di seta, che nulla tolgono tuttavia della simpatica gaiezza dell'ambiente. Il banco del bar è in palissandro e radica, lucidissimo e di pregevole esecuzione. Molte piante e mobili comodissimi completano l'arredamento, intonato a una elegante semplicità.

Dal grande salone centrale per due gallerie laterali si passa verso poppa a un gruppo di sale armonicamente disposte: Galleria di esposizione, terminata dalla elegantissima Bottega, sala di scrittura, sala di lettura. Queste ultime sono arredate con mobili comodissimi, in armonia con l'ambiente raccolto, in stile moderno. La Bottega è sfarzosamente decorata di legni preziosi e di cristalli, e profusamente illuminata.

Lungo tutto il ponte dei saloni corre la passeggiata chiusa (veranda), larga sei metri, lunga in totale trecento. Essa è luminosissima per le vetrate continue sul mare, e ravvivata dalla armonica disposizione di piante ornamentali.

Il *fumoir* è un vastissimo locale con amplissime porte e finestre sul ponte di passeggiata, verso il Lido, decorato in stile settecentesco, con pareti in mogano lucidato e pannelli di radica. Nella parete prodiera un bassorilievo in bronzo della scultrice polacca Maryla Lednicka, raffigurante *Bacco fanciullo*, completa la decorazione dell'ambiente. Un grande bar si inquadra tra le amplissime vetrate che dànno sul caffè-veranda.

Il caffè-veranda, luminosamente aperto verso la Piscina e il Lido, è arredato con mobili laccati di stile moderno. Pannelli di mogano e radica sono rilevati alle finestre da tende verdi, che armonizzano con le stoffe delle poltrone. Il caffè-veranda è quasi una terrazza protesa sulla piscina. Questa, di circa cento metri quadrati di superficie, ha un rivestimento di ceramica policroma, di bellissimo effetto decorativo. La completa una balaustrata di marmo verde e una cancellata in ferro battuto. Al di sopra della balaustrata eleganti globi luminosi contribuiscono allo sfarzoso effetto decorativo risultante di notte dall'illuminazione di tutto l'ambiente.

Sullo stesso ponte si trova la sala da gioco per bambini, in festoso stile moderno e decorata a vivaci festoni che spiccano chiaramente sui pannelli di acero lucidato, con rivestimento di pelle in basso, lungo le pareti. È dotata di un bellissimo teatrino di marionette e munita di tutti i giochi desiderabili dal mondo piccino.

Il ponte degli sports presenta varie interessanti novità, oltre che un sistematico perfezionamento di tutte le installazioni per passatempi ed esercizi fisici. Oltre i consueti campi di tennis da coperta, vi è l'innovazione di un completo campo con galleria per spettatori, interamente coperta, nel quale le gare possono quindi avvenire con qualunque tempo. Inoltre la sala di ginnastica per adulti ha il suo attrezzamento speciale, come speciale è l'attrezzamento della sala di ginnastica per bambini, cosa anche questa che non ci risulta abbia riscontro altro che nelle navi più recentemente costruite.

A rendere più vasta e briosa la gamma delle distrazioni sportive offerte ai passeggeri è stato istituito un vero e proprio tiro a segno, con tiro al piattello, figure semoventi, ecc.

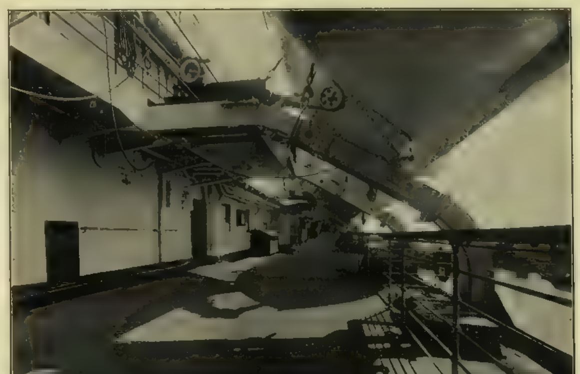
Altra novità interessantissima è costituita dall'impianto per cure fisioterapiche. Una serie di gabinetti forniti di impianti modernissimi permettono durante il viaggio le più complete cure fisioterapiche, dirette da personale sanitario specializzato. A quanto sopra sono da aggiungere i gabinetti per inalazioni secche e umide che utilizzano le ben conosciute proprietà terapeutiche dell'acqua marina d'alto mare (tipo Salsomaggiore).

La classe speciale, per eleganza e praticità di disposizioni, non ha riscontro nelle classi analoghe delle navi sinora costruite. Le sue sale sono dovute alle Ditte Ducrot e Monti, e sono così disposte: sul ponte dei saloni si trova la veranda-caffè prospiciente la piscina. Sul ponte A, verso poppa, la spaziosa *hall*, l'elegante e raccolta sala signore, il *fumoir*, la sala bambini e il ristorante. Particolarmente notevole la grande *hall*, austera e signorile, la sala da pranzo capace di 400 persone, e la sala signore, in velluto azzurro, riposante e raccolta.

La classe turistica accentra le proprie sale verso prua. Sul ponte dei saloni è situata la bella e ampia veranda di intonazione moderna, la sala fumatori inspirata al neoclassico italiano e dotata di un grande banco-bar in legno corbaril con moderni intarsî policromati, la sala signore inspirata a motivi architettonici del '700 veneziano, con comodi divani e poltroncine, e riposante illuminazione indiretta. Sul ponte B si trova la sala da pranzo della classe turistica e il ristorante. Il vestibolo è sul ponte C. Anche per la classe turistica si è saputo molto bene trarre partito dello spazio, assegnando locali ampî luminosi e aerati, il cui arredamento è confortevole e moderno.

La terza classe, il cui arredamento è dovuto alla Ditta Gavarone, è dotata di una spaziosa veranda, una sala signore, *fumoir*, grande sala da pranzo, tutte improntate a una signorile semplicità e finite con minuziosa cura di dettaglio.

M. T.



Una passeggiata all'aperto di prima classe.



STRADE DELL'ANTICA R

Aurelia, Cassia, Flaminia, Salaria, Tiburtina, Casilina, Appia, Ostiense: le strade di grande comunicazione che ai tempi dell'impero s'irradiavano dall'Urbe; quelle che rinnovate e degne ancora di tanto nome ripartono dal Campidoglio, fulcro ideale dell'antica romanità e dell'Italia d'oggi: dal numero uno all'otto nella nuova classifica delle "Strade Statali", assegnate con legge 17 maggio 1928 in gestione tecnica diretta alla A.A.S.S.

Strade che s'aprono a raggiera dall'Urbe, dilatandosi nella campagna romana come meridiani da un polo, lambendo il Tirreno e il Mar Ligure fino al confine di Francia; toccando Firenze oltre il Cimino, Viterbo e Siena; Pesaro al di là del Subasio e della Catria; scendendo nel Piceno dagli antri della Sibilla ai viadotti e ai ponti della turrita Ascoli; toccando l'Aterno e le pinete del Pescara nell'antico paese dei Marsi e dei Peligni; Capua per Frosinone e Cassino sulle orme della "Via Latina"; Napoli oltre i Colli Laziali, gl'interrotti silenzi di Nemi, i riflessi di Ninfa allagata e sognante; il Tevere fino all'antico porto di Ostia.

In realtà qualche altra via partiva da Roma "Caput mundi" e qualche nome, oltre quello di "Via Latina", suona oggi diverso sulle "statali romane". Ma si tratta di ritocchi insensibili, più che di variazioni, naturali e fatali nel corso di venticinque secoli; anzi il reticolo imperiale si può dire immanente sul suolo italico come l'impronta di un'epoca sulla stratificazione geologica.

Via Portuensis, Vitellia, Cornelia, Triumphalis, Clodia, Nomentana, Collatina, Praenestina, Tusculana, Severina, Ardeatina, Laurentina: raggi minori che dal Porto di Augusto, sulla destra del Tevere, ritornavano al mare sull'Agro di Laurento sotto l'Isola Tiberina.

Via Aurelia, Via Cassia, Via Salaria, Via Appia: le strade imperiali. Irradiano ancora dall'Urbe; anche sole irradierebbero luce.



Dall'alto verso il basso.

L'*Aurelia* nella campagna romana verso Civitavecchia e presso il confine francese - La *Tirrena Inferiore* costeggia le rovine di Paestum.

Appia: una parola, un suono.

Sembra che il passato riviva, che un mondo riappaia dove sorgevano sepolcri patrizi e ville sontuose, terme e acquedotti, erme e colonne; dove oggi fra i pini italici e i cipressi solenni, nello sfondo infuocato della campagna romana, s'ergono augusti i ruderi gloriosi e biancheggia al suolo il lastricato bimillenario. Ma non "ruderi", se quel travertino ha una forza evocatrice che nessun dado bianco di cemento potrà mai eguagliare; se lo stesso cemento i romani usarono a collegar fra loro gli elementi d'un arco e i ciottoli d'una massicciata stradale, chiedendo la calce al biondo calcare dell'Agro e la pozzolana ai vulcani spenti fra l'Appennino e il mare; se sull'Appia e sulla Salaria, sull'Aurelia e sulla Cassia, sul Reno e sulle Sirti, ravvisi sempre i connotati della tecnica stradale moderna, pur se questa non sempre possa gareggiar con l'antica nel senso tutto romano della massa, dello spessore, dell'abbondanza di materiale.

Per esempio, e lo dice Vitruvio nel VII Libro dell'*Architettura,* la maggior cura si dedicava allo strato superficiale della strada — il rivestimento d'usura — pur poggiandola sopra un fondo robustissimo; cosicchè per ottenere una buona pavimentazione occorrevano quattro strati sovrapposti: *statumen,* fondazione di grosse pietre disposte di taglio e collegate con malta; *rudus,* calcestruzzo magro ad elementi grossolani; *nucleus,* calcestruzzo più ricco ad elementi minuti; *summa crusta,* lastroni poligonali di selce o pietra dura ben tagliati e combacianti: il tutto con uno spessore complessivo di un metro all'incirca e per le strade più importanti superiore al metro e mezzo.

Ogni commento è inutile. Si pensi solo alle difficoltà che offrirebbe all'impresa costruttrice un capitolato d'appalto con queste prescrizioni e quale aggravio all'Erario, e infine a noi.

Sappiamo anche che i romani concepivano e costruivano le loro strade quale affermazione di potenza; è anche un fatto che le facevano costruire agli alleati e le imponevano ai vinti: non lesinavano dunque i mezzi, nè rinunciavano a volerle perfette e durature. Così erano quasi sempre in rilevato, con carreggiata ampia dai 4 ai 7 metri, che permettesse il passaggio contemporaneo di due veicoli, con tracciati possibilmente diretti, anche a costo d'aprir trincee sui valichi e gallerie sugli speroni, con ponti maestosi sui fiumi, con viadotti imponenti nelle vallate.

Strade imperiali anche per questo; strade maestre del mondo.



Questa è la via romana, si chiami Appia o Salaria, Latina o Casilina, Valeria o Tiburtina. Il nome non conta, quando lo spirito è comune. E sarebbe un impicciolire la loro grandezza eterna, scendere a dettagli di cronologia e a notizie erudite. Una catena di monti la si vede da lungi; il sistema stradale romano non va guardato nell'analisi di una via, ma nel complesso armonico che l'esprime; oggi forse meglio d'allora, perchè ha il collaudo del tempo.

Cosa importa il loro atto di nascita? Più antica la Via Salaria, per la quale il sale proveniente dalla foce del Tevere giungeva al paese dei Sabini e dei Piceni; del V e VI secolo a. C.

MA NELL'ITALIA NUOVA

la Via Latina (Casilina); l'Appia, la *Regina viarum*, raggiunge nel 312 a. C. Capua, indi nel 268 Taranto e Brindisi; la Via Flaminia nel 220 a. C. si spinge fino a Rimini attraverso gli Appennini; l'Aurelia nel II secolo a. C. fino a Cosa, poi Lunia, infine nel 109 a. C. fino a Genova, dove si riuniva al gruppo stradale padano, e ancora a Roma attraverso la Via Emilia fino a Piacenza e poi la Flaminia; più tardi penetrava nelle Gallie e raggiungeva i Pirenei.

Cosa conta ricordare i censori, i consoli, gl'imperatori che le idearono, le costituirono, le rinnovarono? Ebbero nome da chi le fece, ma illustrarono quello di chi loro lo diede: Appio Claudio, Cajo Aurelio Cotta, Cajo Flaminio, Marco Emilio Lepido, Giulio Cesare, Augusto, Claudio, Vespasiano....

Ma qualche particolare tecnico è ancora interessante e qualche vestigia preziosa. Le stazioni dell'Appia per alloggio e cambio dei cavalli ogni 7-8 miglia, la pavimentazione che ricevette nel 268 a. C. con *saxo quadrato* (tufo) e blocchi poligonali di lava basaltica; le tracce di selciato romano sulla Cassia prima di Montefiascone; il traforo al Passo del Furlo sulla Via Flaminia aperto da Vespasiano e per il quale ancor oggi si transita; le colonne miliari, autentiche, trovate sull'Aurelia a Ventimiglia dove erano state piantate venti secoli prima; l'altro "millario" che oggi a Brindisi, accanto a due colonne nuove, segna ancora il limite da cui un giorno le Aquile Romane spiccavano il volo per i confini d'oltremare.

Tutto questo è grande, è bello: come non sempre accade. Un passato glorioso è motivo d'orgoglio quando è confermato dall'opera attuale, una rèmora quando diventi rievocazione. Parlarne sarebbe nostalgica retorica e fredda archeologia, se le strade italiane di altro non potessero vivere che del loro passato. In realtà qualche anno fa non si sarebbe quasi osato parlar dell'Appia o dell'Aurelia antiche; oggi è un dovere perché mantennero la traccia ed ispirarono le nuove. Maggio 1928: si esce dal letargo, si crea l'Azienda della Strada, le si dànno mezzi, tecnica e competenza, si unificano si classificano si denominano le 137 arterie italiane di grande comunicazione, dall'Aurelia N. 1 alle strade Zaratine, si comincia il lavoro.

Oggi le otto "vie romane" sono definitivamente sistemate intorno all'Urbe; talune complete, o quasi, su tutto il percorso, come l'Ostiense, la Casilina, la Flaminia, l'Aurelia fino a Ventimiglia; talaltre in corso di sistemazione e autorizzate; tutte previste in ordine entro l'Anno Decimo.

Si tratta di ben 2561 chilometri complessivi, dal tratto più breve dell'Ostiense con 23 chilometri a quelli maggiori dell'Appia (666) e dell'Aurelia (692); calcolando, cioè, una carreggiata media stradale di 6 metri, una superficie di 15 000 000 di metri quadrati, che coprono una massa di pietrisco cilindrato alta 10-16 centimetri. Molto all'ingrosso, e solo per darne un'idea complessiva, prescindendo ancora dalla fondazione in pietrame o dal vecchio fondo stradale acconciamente preparato per accogliere il "ricarico", si viene ad avere un volume di un milione di metri cubi di pietrisco: qualcosa come un milione e tre-quattrocentomila tonnellate di materiale, che caricherebbero 70 000 vagoni ferroviari....

C'è poi il rivestimento, senza il quale la strada più robusta e meglio fondata si disgregherebbe rapidamente sotto il morso del pneumatico e l'urto del traffico moderno. E in realtà è proprio il rivestimento che ha dato un'impronta speciale alla strada moderna, rendendo possibile la velocità, facile e piacevole l'andare: dal semplice *trattamento superficiale* — massicciata di buon pietrisco o ghiaia cilindrata e protetta con semplice copertura di catrame o bitume — alle *pavimentazioni semipermanenti o permanenti*, costituite da conglomerati bituminosi, asfalto compresso o colato, conglomerato cementizio, selciati o lastricati di pietre dure

Strade tecnicamente perfette, per le quali ogni descrizione e documentazione tecnica risulta inadeguata. E si cadrebbe ancora nel particolare. Sarebbero mille problemi singoli da illustrare, difficoltà impreviste, ostacoli superati, soluzioni nuove. Specie in Italia, massime su queste "vie romane" che attraversano regioni disparate e lontane, valichi e pianure, climi diversi e ambienti mutevoli: la maggior bellezza del paesaggio coincide quasi per legge con la maggiore difficoltà della strada. È la natura nostra troppo bella che oppone resistenza a chi vuole violarla. Si pensi alla Riviera Ligure e all'Aurelia nel suo ultimo tratto: "da Lerici a Turbia", diceva Dante: ebbene, poche altre strade in Italia, tra le quali la "Gardesana", hanno messo a così dura prova l'abilità del tecnico, costretto a seguire i contrafforti del monte, le rientranze del mare, gli speroni rocciosi, a vincere le sabbie invadenti, i dislivelli improvvisi.

Queste le nostre strade, queste le vie romane. Erano dense di storia; oggi son piene di vita.

Fotografie Vasari B. SALADINI DI ROVETINO







Dall'alto verso il basso: L'*Appia* tra i grandiosi ruderi dell'acquedotto romano - Sistemazione di una curva della *Salaria* - Una salita della *Tiburtina* verso Tivoli.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il conte Manfredi Gravina di Ramacca nato a Palermo nel 1883, alto commissario della Danzica dal 1929, morto colà il 19 settembre. *(Sibert)*



Il nuovo capo della Repubblica messicana, generale Abelardo Rodriguez, eletto Presidente provvisorio il 4 corrente dopo le dimissioni di Ortiz Rubio. *(B.F.A.)*



Il giro aereo d'Europa compiuto da un'italiana di vent'anni. L'aviatrice Gaby Angelini fotografata al suo arrivo all'aeroporto milanese di Taliedo tra i suoi amici e i suoi ammiratori. *(Argo)*



L'artistica medaglia coniata dall'Istituto Coloniale Fascista per il cinquantenario dell'Eritrea italiana. (Opera dello scultore Morbiducci.)



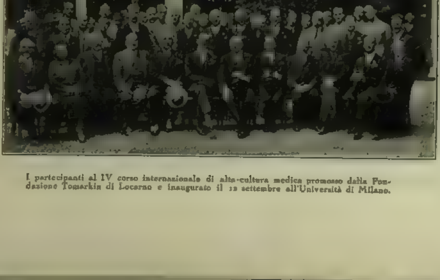
L'equipaggio dell'aeroplano *American Nurse* scomparso durante la traversata atlantica in rotta il 13 settembre. Da sinistra: il medico italiano dottor Leone Pisculli, miss Edna Newcomer e il pilota William Ulbrich.



Il padiglione dell'Italia all'Esposizione internazionale di Fonderia di Parigi.



Gli svaghi di un futuro sovrano in viaggio. Il principe Mulay El Hassan, erede della corona marocchina e attualmente ospite della Francia insieme al padre, Sultano Sidi Mohammed. *(Rol)*



I partecipanti al IV corso internazionale di alta-cultura medica promosso dalla Fondazione Tomarkin di Locarno e inaugurato il 22 settembre all'Università di Milano.



I partecipanti all'VIII Congresso enigmistico tenutosi la settimana scorsa a Forlì, fotografati a San Marino intorno al Capitano reggente della Repubblica comm. Manlio Gozi (X).

Il nuovo bidoncino di scorta

Indispensabile in viaggio



NEL corredo di marcia della vostra auto non deve mai mancare la piccola riserva d' olio necessaria a ripristinare il livello nel carter.

Il nuovo bidoncino di Mobiloil ve la offre a prezzo convenientissimo; comodo, pratico, trova posto ovunque, sotto il cofano o nella cassetta attrezzi; completamente ermetico, vi garantisce la genuinità dell' olio mondiale di qualità.



Per aprire il bidoncino occorre rompere il bocchiello con un moderato colpo.

Il Mobiloil resiste e dura di più

VOCO

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.







L'ARREDAMENTO DEL "REX,,

Difficile arte quella dell'arredamento, specialmente oggi che sembra risvegliarsi, anche fra noi, da quel torpore in cui cadde nell'ultimo quarto del secolo decimonono. Risvegliarsi, si dice, non dimenticando i grandi maestri del passato, ma anzi ad essi richiamandosi e intendendo la bella tradizione come solida base per ogni audacia che punti decisa verso l'avvenire.

Sia che si tratti della dimora patrizia cui l'amore avito crea obblighi di stile e di fasto, sia che si tratti del razionale ufficio moderno, del grande albergo o del nuovo teatro, sempre il cómpito dell'arredare si presenta denso di quesiti, irto di difficoltà talvolta minute come la tinta di una stoffa, il colore di un vetro, la disposizione di una lampada, ma che pesano nondimeno sul tono dell'ambiente che si vuol creare. Pure, tutte codeste difficoltà, tutti codesti quesiti che sono insiti nella difficile arte, si moltiplicano con altri e fra loro quando si tratti di arredare una nave.

Nell'arredamento navale si affrontano responsabilità che trascendono, mentre lo investono, ogni criterio d'arte, poiché ogni nave è un po' di patria che, attraverso i mari, darà su lidi stranieri l'esatta misura dell'evoluzione di un popolo, dei suoi progressi non soltanto artistici, ma anche sociali; poiché ogni nave ospiterà gente di ogni paese e dovrà piacere a tutti e a tutti offrire comodità e eleganza, benessere e armonia. Fattori spirituali da accordare con le necessità materiali in un tutto perfettamente fuso. Problema questo quant'altro mai difficile da risolvere e pertanto sempre affidato dagli armatori a sicuri maestri che nel campo dell'arredamento navale abbiano saputo dar prova di fine sensibilità oltre che di eletta esperienza.

Eletta esperienza, intendiamoci, e non vecchia esperienza, essendo pacifico che chi arreda una nave nel 1932 non può aver vecchie tendenze né concetti superati, già perché nella tecnica marinara le innovazioni son continue e l'artista deve ad esse forzatamente aderire, poi perché gli uni e le altre urterebbero certamente contro il gusto attuale. Con questo non si vogliono esaltare certe trovate ultramoderne derivanti da teorie, diciamo così, estetico-meccaniche di cui s'è avuto esempio all'estero, ma si vuol mettere in evidenza la necessità di non cadere nell'arredamento all'antica pur mantenendo agli ambienti un costante richiamo di stile italiano.

Questo, sembra a noi, il criterio informatore più giusto per decorare e arredare una grande unità di marina mercantile quale il *Rex*, nuovo colosso che solcherà i mari sotto le insegne della Società di Navigazione "Italia,,. La Compagnia armatrice, che la nuova costruzione voleva perfetta in tutto, affidò l'incarico della decorazione e dell'arredamento della nave, per le classi di lusso, alla S. A. Ducrot, cui le magnifiche realizzazioni del *Giulio Cesare*, del *Roma*, dell'*Augustus*, per non dire che delle più importanti e recenti, avevano fruttato il plauso di artisti insigni, di alte personalità e di critici severi.

Per il *Rex*, Ducrot ideò una decorazione e un arredamento veramente interessanti; la nave, dalla linea esteriore assai armonica, doveva all'interno riuscir degna della fama che gli artefici chiamati a curarne ogni requisito di comodità, di eleganza e di buon gusto avevano già saputo conquistarsi; si pensò così a una decorazione che per la forma e per il colore tenesse del nostro XVIII secolo, senza peraltro dare al passeggero o al visitatore la sensazione di una riproduzione di vecchio stile. Si usò quindi di una certa libertà di interpretazione, di semplificazione e di modernizzazione scegliendo bellissimi legni, togliendo per gran parte gli elementi decorativi sovraccarichi e le dorature, disponendo e distribuendo l'illuminazione spesso con sistema indiretto e con apparecchi di geniale concezione.



Una sala di lavorazione.



Salone montaggio.



Salone dei decoratori.

Ducrot appagò così anche il desiderio degli armatori che non volevano rinunciare alla decorazione classica, ormai tipica per la loro flotta, pur desiderando che fosse intonata alla costruzione navale e bene adattata alle esigenze della vita moderna.

Le vaste proporzioni dei saloni, degli appartamenti, delle *halls*, permisero concezioni talvolta ardite, ma ogni ambiente mantenne gelosamente un gusto italiano; i marmi, i preziosi mosaici, i ferri battuti scelti con aristocratici intendimenti conferiscono alla nave, esaltandone la grandiosità, una rara bellezza e un autentico fasto. Ma dove l'arte del Ducrot raggiunse un clima assolutamente superiore fu nell'arredamento e nella decorazione dell'Oratorio. Si potrebbe giustamente parlare di una chiesa vera e propria, ché le dimensioni di 14 metri per 8 e l'altezza di quasi 7 metri, così la vorrebbero definita. Mantenuto, il bellissimo oratorio, in una luce ieratica piovente da vetrate colorate, riproducenti immagini e fatti sacri, fu nondimeno risolto il problema di una perfetta aereazione indispensabile in un luogo ove spesso siano riunite molte persone. Quando i passeggeri del *Rex* ne varcheranno la soglia sembrerà loro di essere ammessi in una cappella patrizia e, con l'animo raccolto nella preghiera, sentiranno viepiù la mistica poesia che ispirò l'artefice allorché creò per loro quell'angolo di pace, quell'asilo di fede.

L'arredamento e la decorazione del *Rex* ha segnato per la S. A. Ducrot un nuovo grande successo. Coloro che sono stati ammessi a visitare il moderno colosso della marina mercantile italiana, ne hanno già cantato le lodi più incondizionate, ma la più grande soddisfazione per ogni buon italiano sarà quella di cogliere le stesse lusinghiere e ammirate espressioni su labbra straniere. Riandrà allora la mente al cammino luminoso compiuto dalla grande ditta palermitana in un volger di tempo relativamente breve. Fino al 1907, infatti, la Ducrot era, nell'industria mobiliera e dell'arredamento, un nucleo di fervida attività in continuo sviluppo, ma non ancora in possesso di quei vasti mezzi che dopo la costituzione della società anonima le permisero di procedere sempre più celermente verso le mete oggi raggiunte. La Ducrot, di cui ancora oggi è animatore infaticabile il grand'uff. on. Vittorio Ducrot, anche nell'affrettato ritmo di un aumentato lavoro, ha sempre mantenuto alla propria produzione i segni inconfondibili di quell'artigianato che apprezza sì l'ausilio delle più perfezionate macchine, ma rimane tuttavia fedele al principio che la mano dell'uomo è la sola capace di trasfondere nelle cose quel tanto di vivo che si identifica con l'arte.

In questo, forse, che non è poi un segreto, ma un intelligente sistema, sta la chiave di ogni successo della Ducrot, ed è per questo certamente che l'opera della Ducrot è ricercata ogni qual volta alla decorazione e all'arredamento si voglia conferire autentica dignità d'arte. **

(Continuazione, vedi pag. 401)

dagna il Municipio da quella fatica che fa lei? E cosa perdo io se mi manca il suo buongiorno? Niente. Eppure io sono di cattivo umore. Dormo male, mi bisticcio con la padrona, non bevo il caffè-latte, voglio ammazzare il gatto.

— Il?...

— Il gatto, il gatto, il gatto. Una bestia vile, impostora. Lei ammazzerebbe un gatto, Nòttola?

— Non ci ho mai pensato. Mia moglie li alleva e cura lei, i gatti di casa.

— Ah, li alleva? E neppure uno, ma due, ma più gatti?

— Quattro, signor ragioniere.

Il ragioniere ha finito il mezzo sigaro; e torna al suo tavolo. Premuroso, si protende sulle carte che gli ha consegnato il segretario. Ma è una premura troppo frettolosa, troppo nervosa. Pensa al gatto, ansi ai quattro gatti dell'impiegato Nòttola. Come gireranno per la casa, come si acciambelleranno, come soffregheranno le loro groppe alle sottane di quella straordinaria donna che li ha allevati!

E la notte che ronfi, che miagolii!

Ma Nòttola ha una moglie, non ha una padrona di casa; e le mogli pensano a tutto: e se il gatto miagola, gli aprono la porta di casa e lo spediscono a miagolare sulla strada: se il gatto si arrampica sul letto dove l'uomo, il marito dorme i suoi sonni dopo una giornata di lavoro, si alzano, lo afferrano per la groppa, lo portano in un'altra camera.... Niente di tutto questo, chi abita invece in case altrui: e le padrone, guai a toccare il loro gatto, la bestia domestica e fedele! Saltano su come vipere, le padrone: e chi non ama le bestie, è un uomo senza cuore; e quando si sta a pigione, bisogna, come si è sopportati, saper sopportare.

— Io non potrò uccidere quel gatto! — conchiude tra sé il ragioniere Ario.

Ma questa conclusione, anzi che dispiacergli, gli fa bene: e si meraviglia di non odiare tanto quel gatto come prima gli pareva. In fondo, una bestia; in fondo, un animale che c'è in tutte le case; in fondo, una compagnia, anche.

Comincia a scrivere; ma distrattamente e pensando: poter cambiare questa vita! Poter rifiutare il caffè-latte tutti i giorni e a quella spalla che mi si rizza sempre arcigna davanti, urlare: "Me ne vado, me ne vado!„. Ma il ragioniere sente che è impossibile: prima di tutto per il fratello prete, che lo ha messo lì a pensione, dove egli è stato tanti anni da abatino; e poi perché la casa è prossima al Municipio, e lui si alza sempre dal letto all'ultimo momento: ed infine.... infine perché dare un dolore simile alla signora Marta, che era così amica della mamma morta?

Ma quel gatto! Oh non sarebbe difficile — a parte il fatto che pugnale fa anche sangue — uccidere la bestia in altro modo! Scaraventarla dalla finestra, per esempio: e l'indomani cercarla per il primo.... "Dov'è il micio, signora Marta? Volevo dargli un po' di caffe-latte, — carina, graziosa questa tazza nuova — ma ho voglia sgolarmi a chiamarlo!„ E subito mettersi lì a cercarlo sotto i letti e dovunque.

Ma sì! Se il gatto è nel cortile, morto, chi può averlo ammazzato? "Signor ragioniere Ario, — urlerebbe la signora — chi di noi odiava il gatto qui dentro?„

— "Io odiarlo, signora? Ma lei dimentica che tutte le sere, quando giochiamo a briscola, io lo còccolo sulle mie ginocchia, il suo gattino!„ — "Taccia, taccia, taccia!„ E poi urla; le mani ai capelli; la disperazione di quella spalla! Ed infine la lettera a suo fratello prete: che venga subito; che provveda; essendo ormai incompatibile la presenza del ragioniere nella stessa casa dove c'è quella.... quella spalla!

— Nòttola.

— Dica.

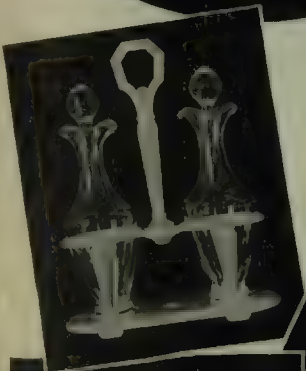
LE FORNITURE DI ARGENTERIA
DEI TRANSATLANTICI

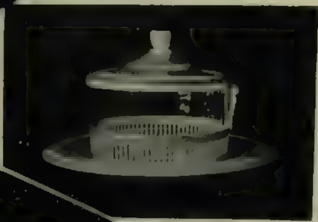
"REX" E "CONTE DI SAVOIA"

vennero affidate alla Fabbrica di Argenteria BROGGI

FRATELLI BROGGI - MILANO

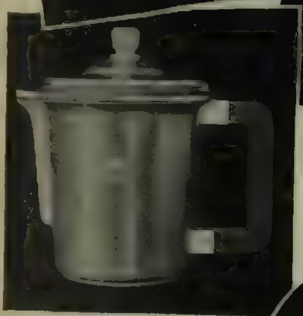


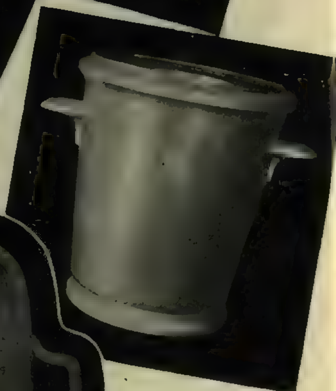














LA VECCHIA PREGIATA CASA, LA CUI FAMA E SERIETÀ NON VENNE MAI MENO IN TANTI ANNI, ED I CUI PRODOTTI FURONO PREMIATI CON LE PIÙ ALTE ONORIFICENZE ITALIANE E STRANIERE

Fornitrice della Real Casa, dei Ministeri, delle Compagnie di Navigazione e dei principali alberghi. A mo' di esempio citiamo i corredi d'argenteria delle navi
AUGUSTUS
DUILIO
GIULIO CESARE
CONTE GRANDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE VERDE
CONTE ROSSO
AUSONIA, ecc. per attenerci solo ai più recenti.

— Lei ha mai ucciso uno dei suoi gatti: così in un momento di cattivo umore, di astio, in un'ora di nervosismo?

— Mai, signor ragioniere.

— E nessun altri in casa sua?

— Mio figlio, signor ragioniere. Quel birichinetto di Giulio, il primo.

— Oh!

— Era un gattino scuro nato da pochi giorni.... Cominciò a vezzeggiarlo, poi a palleggiarlo; e infine.... Infine, mia moglie lo trovò morto stecchito.

— Immaginiamo la signora.

— Infatti molto chiasso, oh molto chiasso! Ma poi se ne dimenticò.

— Ma sua moglie, non ha certo, sua moglie, una spalla più alta dell'altra! Voglio dire che è una buona, una tranquilla signora.... Eh, eh: le donne, caro Nòttola, non sono tutte eguali. Ed io non potrei ammazzare il gatto se non per isbaglio. Lei sa se si può ammazzare un gatto così.... per isbaglio?

— Ma.... non saprei.... E perché no, signor ragioniere? Lei cammina distratto, il gatto è per terra che dorme.... Si può, penso.

— Che Dio la benedica, Nòttola mio! Io ho appunto in casa un gatto che tutte le notti si diverte a miagolare. Oh un miagolìo distinto, qualcosa di carino! Lei ha mai sentito un diamante che sdrusci contro un vetro? Ebbene, una gioia di rumore così. E quando mi alzo e faccio le mie rimostranze, la mia padrona obbietta che non è vero. Il micio? Ohibò! Il micio, poverino, ha i suoi sonni regolari, perfetti. Non è vero, Nòttola; le giuro che non è vero.

— Purché il gatto stia in terra e purché lei prenda la mira giusta. Bisogna picchiargli, ma forte, sull'occipite: col tacco. Resta lì, stia tranquillo. E nessuno potrà dire che lei lo ha fatto apposta.

— La ringrazio, caro Nòttola. Ora mi pare di star meglio: e potrò lavorare. Ci crede che stamani non ho che quel pensiero per la testa: e mi dà noia davvero?

I primi occhi che il ragioniere Ario ha incontrato, rientrando in casa, sono stati proprio quelli del gatto.

Lassù, in cima alla scala: come se lì ad aspettarlo.

— Bene, bene — dice tra sé il ragioniere. — Io posso dunque ammazzarti fuori di casa.... poi ti getto nella tromba delle scale e mi metto a urlare: "Signora Marta! Corra, signora Marta! Il gatto è caduto dalla tromba delle scale!„.

Tuttavia, e sebbene sia già giunto ai piedi dell'ultima scala, e non gli manchino, per raggiungere il gatto, che dodici scalini — dodici, dodici —, tuttavia il ragioniere Ario si ferma.

— Sembra che aspetti proprio me. E con che trasporto; con che affettuosa attesa! Ma io non sono oggi quello della sera, dopo cena: che ti piglio in braccio e ti levigo la groppa. Sei una bestia indubbiamente impostora; ma anche stupida, va!

Ecco montato il primo scalino; e il piede destro è già alto sul secondo.

— Non fugge! Aspetta proprio me!

Il ragioniere Ario si frega le mani:

— Ora ti concio, va!

Raggiunge il gatto, allunga le mani, lo afferra.

— Come sei vile! Ma questi occhi, si può sapere dove hai trovato questi occhi? Io sono il tuo carnefice; e tu mi guardi così? Una cosa facile! Non avrei creduto che fosse così facile ammazzarti! Pensavo al pugnale; poi al tacco della scarpa; e invece! Ti ho in braccio: ed ecco: basta una mossa di queste mie mani perché tu finisca laggiù al piano terreno. Una cosa così facile!

Il ragioniere considera, col gatto sulle braccia, il baratro fondo delle scale e dice:

— Una mossa piccola, le mani che si allargano, il tonfo.... Ma se questa finestra lasciasse passare un po' di luce, anche solo un poco! Non vedo fin laggiù e neppure a un palmo dal mio naso! Certo, tu non pensi che la tua vita è nelle mie mani! Tanto impostore e sornione quando c'è qualcosa da rubare; e tanto stupido quando è in gioco nientemeno che la tua vita. Come noi uomini, ecco: che se.... se sentiamo un rumore nella notte, ammettiamolo fastidioso, ma piccolo, un sibilo, urliamo, trepestiamo, ci inquietiamo con la padrona; e se invece la morte ci fa capolino sotto la pelle perché beviamo o fumiamo troppo, neanche ce ne accorgiamo.

E tu ronfi, ecco: come se volessi dirmi che ho ragione, che parlo come un libro stampato. E se la signora Marta ci sentisse o vedesse, me, con le mie intenzioni, te, coi tuoi ronfi e la tua stupidità, se la signora Marta ci vedesse, Dio quella spalla come si drizzerebbe fiera: "Il ragioniere o il gatto? Chi ha più testa qui: il ragioniere o il gatto?„.

Il ragioniere Ario vuol vedere ancora gli occhi del gatto: vicino alla luce: se proprio siano quieti come gli è parso al primo momento: quieti e stupidamente affettuosi....

— Povera bestia! Ammazzarti, ammazzarti: e dopo? Non sentirei più quel rumore la notte; ma, invece dei tuoi ronfi e miagolii, quante smanie la signora Marta!... E come cucinerebbe mal volentieri; come mal volentieri giocherebbe la nostra briscola serale. Ammazzare un gatto è meno che nulla per un uomo; e pure guardate mai quante conseguenze potrebbe avere un gesto così facile! Senza contare infine il rimorso: ché si può essere quanto si vuole cattivi o, almeno, indifferenti; non amare le bestie; poter motivare con se stessi e scusare un gesto di questo genere; ma questi occhi così vivi; ma questo sguardo così morbido e docile, se io davvero ti ammazzassi, chi sa se li scorderei mai più!

MARIO PUCCINI

N. 39

L'VIII CONGRESSO ENIMMISTICO DELLA S. F. I. N. G. E.

Come già preannunziato, nei giorni 16, 16, 17 e 18 si è tenuto — questo mese — nella bella ed ospitale terra di Romagna, l'VIII Congresso Enimmistico Nazionale, ottimamente organizzato dal Dottor Eolo Camporesi (*Cameo*), Direttore della "Penombra" di Forlì. Congresso riuscitissimo sotto ogni punto di vista.

Quattro giornate di festa, luminose e chiare; quattro indimenticabili scene di profonda gioia sullo schermo sempre nuovo e sempre più bello della Sfinge misteriosa, invitante a decifrare i suoi enimmi.

I 130 partecipanti — fra cui il sesso gentile era molto largamente rappresentato — devono a *Cameo*, e ai suoi autorevoli collaboratori, viva e profonda riconoscenza per le ore felicemente passate insieme a Forlì, a Castrocaro, a Ravenna, a Predappio, a Porto Corsini, a Bertinoro, alla Repubblica di San Marino e a Rimini.

Lo spazio tiranno non ci consente dilungare nella cronaca, e ci limitiamo a dire che il Convegno ebbe proficui risultati, giacché — in seno all'Assemblea della S. F. I. N. G. E. — varie questioni d'indole tecnica furono finalmente risolte.

Lo spirito della bella riunione parve — a noi che fummo presenti — cordialissimo come non mai; e notammo che "fiammiferi" e "luminai" animarono con la loro giovanile allegria la serie delle giornate romagnole.

Dopo il banchetto ufficiale di chiusura, tenutosi a Forlì, all'Albergo Roma — durante il quale ogni commensale doveva risolvere l'anagramma del proprio nome e cognome — vi fu la premiazione dei vincitori (gare Autori e Solutori).

Il Chiomato (rag. Vittorio Bassi) consegnò ad *Argante* (on. Dante Argentieri) la meritatissima "Coppa Penombra", vinta dopo 4 anni di ardue competizioni.

Il prezioso intarsio in legno, dono di S. S. Pio XI, fu aggiudicato a *Rossana* (dott. Maria Mattioli) che presentò uno stupendo lavoro su "La chiesa cattolica". — 2.° *Fra' Lui* (Luigi Frateschi).

La medaglia d'oro, offerta da S. M. il Re, fu vinta dal *Valletto* (Aldo Vitali) con un bellissimo indovinello sul francobollo. — 2.° *Mandarin Pepé* (dott. Giuseppe De Bellis).

Marin Faliero (dottor Marino Dinucci) ebbe l'ambitissimo premio del Capo del Governo per un gioco raffigurante, nel senso apparente, il Duce stesso. — 2.° *Garisendo* (Arnaldo Bertani). Le gare estemporanee furono vinte l'una da *Marin Faliero* e l'altra da *Argante*.

I Capitani Reggenti di San Marino conferirono a *Diogene* (dott. Romeo Montini) la medaglia al merito per l'anagramma del nome repubblicano, così ricavato: "L'andar pura in secoli ambi". Ma noi ammirammo molto di più le frasi di *Ser Jacopo* (rag. Giacomo Bozzani): "Are sopra baldi culmini"; del *Dott. Morfina* (Presidente della S. F. I. N. G. E.): "Brilla d'opre in sua cima"; e di *Fosco* (avv. Beniamino Foschini) e del *Soffio* (Sabatino Toti).

Il Valletto vinse la gara solutori isolati, seguito.... a ruota da *Marin Faliero* e da *Piripicchio* (Giuseppe Santi), quest'ultimo rivelatosi grande solutore, appartenente alle forze enimmistiche milanesi.

La gara solutori a coppie fu vinta da *Ser Jacopo* e *Brunello* (don Leonetto Bruni). — 2.° *Gigó* (rag. Pietro Ferraris) e *Fanaletto* (dott. Aldo Gallerani).

La gara solutrici fu vinta da *Ama C.* (signora Anna Maria Cavazza), mentre la professoressa Ada Beltrami di Milano si classificò seconda.

Infine, la gentile e bella *Esmeralda*, a nome di tutti i Congressisti, offrì a *Cameo* e alla sua gentile signora (*Zelka*) un servizio in argento, quale imperituro ricordo della bella riunione edipea.

Il *dott. Morfina* — riconfermato per acclamazione a Presidente della S. F. I. N. G. E. — promise di indire il IX Congresso a Padova.

All'*Araldo* — che propugnò e volle S. F. I. N. G. E. rinata — venne offerta una ricca pergamena e la Coppa della Benemerenza.

Il record fotografico precedente indubbiamente fu superato, perché contammo oltre 200 fotografie, in tutte le pose, in tutte le dimensioni e in tutte le più strane composizioni.

Bajardo intervenne alla cerimonia di chiusura, e fu festeggiatissimo oltre ogni dire.

A *Cameo* vada il nostro grazie e tutta l'ammirazione incondizionata per la perfetta organizzazione, superiore ad ogni elogio e non mai abbastanza premiata da noi tutti Congressisti.

Anche la stampa era largamente rappresentata; talché l'Enimmistica ha saputo dimostrare di non essere un vano perditempo, ma sana ed utile ginnastica mentale, degna di avere un posto fra le competizioni nobili e gentili del pensiero.

Nello Pannocchieschi

(V. fotografia a pag. 428)

ENIMMI A PREMIO

1 **Frase anagrammata** (7-5 = 7-5).

CAPITOLAZIONE

La sua purezza conservò, ma poi
fanno tutte così, è fatalità....
Prendon la cotta, e, a tavola, di voi
chi.... rispettarle, ditemi, saprà?

Il Duca Borso

Per questa rubrica indirizzare al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre 54, Milano (122).

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.







LA GIOSTRA

INIZIAZIONE AL CRUCIVERBA.

Un giovane e valoroso collega, uno di quegli uomini che hanno nel cervello una macchinetta capace di smontare in sillabe cento parole al minuto e altrettante ricomporne di diverse con quelle sillabe stesse, volle illuminarmi su varie costruzioni enimmistiche in genere e sul cruciverba in ispecie. Con tanta semplicità e con sì cordiale garbo seppe offrirmi i suoi lumi che ben presto io fui conquistato dai misteri dell'enimmistica de' quali sino a quel momento ignoravo il fascino. Mosso dalla speranza che, come per i misteri d'Eleusi, chi vi era ammesso potesse contare su un beato al di là, comperai in un'edicola una rivista piena di mesostici, bisensi, monoverbi, sciarade e crittogrammi, deciso a scoprirne l'ascoso significato. Sull'utilità di tali pubblicazioni è superfluo trattenersi; la mente umana vi si esercita con diletto, vi si rinforza e rigoglisce come fiore in tepida serra, la loro lettura ci distrae dai tristi pensieri e, talvolta, in istrada, anche dal sopraggiungere di un tram elettrico alle nostre spalle, nel qual caso un monoverbo a pompa diventa a pompa funebre. Per questo io, con prudenza di saggio neofita, non volli inoltrarmi in quei labirinti prima di aver raggiunto la quiete del mio studio.

Qui, poiché quel gioco mi sembrava meno difficile degli insidiosi enimmi, mi gettai subito sul cruciverba. Il volto di una bella donna vi stava nel mezzo incorniciato e di questo molto mi deliziai, sì che quel gioco mi apparve come un cruci (e delizia) verba veramente piacevole a indagare. Facile è illudersi sulla propria capacità e io potei avvedermene appena fui lanciato sulle tracce della prima parola: «lo cerca il travagliato». Pensai a un disgraziato che cercasse un emetico per liberarsi da un grave imbarazzo e pensai anche al nome di quel rimedio senza che le mie scarse nozioni di chimica-farmaceutica mi suggerissero niente. Saltai senza indugiarmi ad altra ricerca: «il manico del fiore». Questa mi turbò perché di fiori col manico io era certo di non averne mai veduti, quindi dopo una breve indagine mentale decisi di passare oltre e mi fermai su: «dell'uva». Dell'uva; è chiaro, dell'uva, qualche cosa dell'uva: escluso il vino, di cose d'uva se ne trovano a centinaia, dal piccolo acino ch'è chiuso nel chicco al gran prezzo di cui il fruttivendolo lo adorna, ma tuttavia io non riuscii a trovare un nome da poter incastrare nelle tre caselle. Mi sentii avvilito, poi, per lo sforzo compiuto, le palpebre mi si fecero pesanti e caddi in un sonno pieno d'incubi e di visioni spaventose: la bella donna mi guardava con aria di disprezzo: ora io mi trovava dietro l'inferriata di una prigione e un grosso ragno mi avvolgeva con la sua tela impedendomi ogni movimento. A un tratto l'inferriata diventò una scacchiera sulla quale si misero a ballare delle rose che per gambo avevano manichi di coltello mentre un signore (il direttore del giornale enimmista, senza dubbio) mi puntava contro una rivoltella e io...

La fine del sogno non ve la posso raccontare, ma a confiderò al mio giovane e valoroso collega con a speranza che mi faccia indovinare un'orizzontale di quattro numeri nel cruciverba delle estrazioni del Lotto.

MACCHINA DA RIPRESA

— Signorina, vi voglio sposare.... — È il titolo di una commedia. — Sì, ma è anche una dichiarazione della mia volontà e pertanto vi prego, se un filo di simpatia vi lega a me, di mostrarmi la vostra pelle, tutta la vostra pelle! — Voi siete uno screanzato, signore, ma la curiosità mi punge e vorrei sapere per qual motivo dovrei mostrarvi tutta la pelle. — Semplicissimo: voglio esser sicuro di non sposare *la donna gorilla!* — Ceffone della signorina, mortificazione dell'incauto giovane e per questa volta il dialogo finisce, ma chi sa a quante di queste scenette dovremo assistere dappoiché il prof. Bernelot-Moens ha scoperto a Nizza quella tal fanciulla che, secondo lui, costituirebbe la prova più evidente della discendenza dell'uomo dalla scimmia. Piano! Per essere precisi, diremo che è provata la discendenza della donna soltanto, ma noi uomini per ora non dobbiamo subire quella specie di onta scientifica.

Intanto al «Luna Park», di Parigi, il professore presenterà al pubblico il fenomeno che il caso gli ha posto sottomano: c'è da esser sicuri che la gente accorrerà in gran folla per conoscere la strana creatura ch'è mezza donna e mezza scimmia e chi sa che fra i visitatori non si trovi qualche tipo originale, di gusti strani, il quale se ne innamori e la sposi.

Come speculazione potrebbe essere buona perché basterebbe far vedere la propria moglie in una baracca per essere compensati ad usura delle spese del matrimonio; ma noi pensiamo anche alle conseguenze a cui andrebbe incontro colui che si coniugasse con la donna scimmia. Potrebbe costei avere una figlia che se per caso dovesse sposarsi a sua volta metterebbe un pover'uomo nella condizione di aver la suocera gorilla e questo ci sembra il più brutto scherzo che possa capitare al mondo. Suocera serpente è il tipo normale e anche quella tigre è abbastanza comune, ma la suocera gorilla sarebbe addirittura spaventosa.

Anche se a forza di mostrarsi in pubblico fosse diventata milionaria, perché non è detto che bastino sempre i milioni a compensarci delle amarezze della vita e a renderci felici. Guardate quel povero gelatiere napoletano, *Emilio Scala;* vinse a Londra l'anno passato la lotteria delle corse al galoppo e parecchi milioni gli piovvero sul capo come una vera manna, ma quella manna diventò presto fiele. Prima un processo contro altri pretesi vincitori, poi la lotta continua, sorda, crudele che da allora il povero milionario Scala ha dovuto combattere quotidianamente contro tutti coloro che gli chiedevano quattrini: mucchi di lettere ogni giorno e non tutte umili ed imploranti, ma taluna anche arrogante o peggio ancora minatoria. Dài e dài, Scala si è seccato e un bel giorno ha detto: — Infilo il portone, scappo e faccio perdere ogni traccia di me! — Pensate, Scala che infila il portone, doveva proprio essere ridotto all'esasperazione. Infatti ora di lui non si sa più nulla, soltanto prima di partire ha telefonato a un suo parente avvertendolo che se n'andava per non diventar matto. Bella soddisfazione a vincer dei milioni se poi ci si deve ridurre a un punto simile.

Ci pensi quel signore che vuol mantenere l'incognito e che ha vinto pochi giorni or sono due milioni e centomila lire al Lotto. Il gerente del banco, che è poi quello di via Santa Brigida a Napoli, ha assicurato che il fortunato vincitore giocava puntualmente tutte le settimane da due a cinquecento lire e finalmente la sua costanza è stata premiata. È inutile fare i furbi e dire che queste storielle le tira fuori l'Ufficio Stampa del R. Lotto per invogliare la gente a tentare la sorte, son fatti veri e la fortuna, ch'è donna, ha bisogno di essere stuzzicata per cadere fra le braccia di chi la desidera. Dunque decidiamoci una buona volta a recarci con metodo, cabala e tenacia, ogni sabato, al banco del Lotto e così alla fine anche su noi la Fortuna riverserà i copiosi frutti della sua cornucopia. Il nostro motto da oggi dovrà essere: Lotto per la vita.

E avremo il conforto, anche non vincendo mai, di esser sempre in buona compagnia perché di gente che lotta per la vita ce n'è ancora molta.

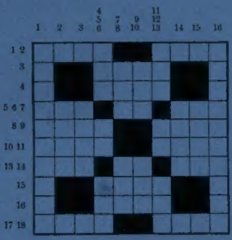
COLPO DI GRAZIA

Il colmo per un fabbricante di grammofoni: abile in tutti gli sport, incapace nel lancio del disco.

Bardolla

CRUCIVERBA 2

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* DUE Premi da LIRE VENTICINQUE. *Le soluzioni devono quindi essere inviate non oltre i dieci giorni dalla data del presente fascicolo.



Orizzontali: 1) Sempre presente - 2) Autoritario, al punto che t'arresta! - 3) Quello del lago di Como - 4) Non è scritto - 5) L'incognita - 6) Armamento ridotto - 7) Chi le comanda chiamasi regina - 8) Notte a Parigi - 9) Elegante - 10) Il momento più acuto d'ogni mal - 11) Qualche volta è birbone - 12) Un ateo senza principio - 13) Società anonima - 14) Non è certo un bene - 15) Specie d'argilla - 16) Nel fuoco vive, e cion sospeso un ferro - 17) Da Maometto costui, prence, discende - 18) Carico.

Verticali: 1) S'impone, prevalendo, e signoreggia - 2) Con un filo congiunge opposte sponde - 3) Il naso in dentro porta ripiegato - 4) Esercita sul mondo un grande fascino - 5) Biondo orientale, profumato assai - 6) Di spiritose sì ch'esso ne spaccia - 7) Azzurro, rosso e verde, il pappagallo - 8) Senza compagni - 9) È abbastanza salato - 10) Che in alto vola, per le azzurre strade - 11) Fra sette suore, quinta se ne sta - 12) Cacciatorpediniere - 13) Praga - 14) Un grido di dolor senza confine - 15) Ben ci ricorda "l'orrendo fuoco" - 16) Fiducia non ispira, il troppo rischio.

Concorso permanente a premio

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. La scelta dello schema da riprodurre sarà fatta settimana per settimana.

I lavori non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare - per questa rubrica - all'incaricato per l'enimmistica sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

11 settembre - *Berlino.* L'ambasciatore François-Poncet consegna al barone Von Neurath la risposta del Governo francese al memorandum tedesco per l'equiparazione militare.

Monza. I Principi di Piemonte assistono alla disputa del Gran premio automobilistico, che viene vinto dall'«Alfa» col pilota tedesco Caracciola.

12 - *Roma.* I giornali di Londra, Berlino e Vienna pubblicano un articolo di Benito Mussolini in cui è definito l'atteggiamento favorevole dell'Italia nei riguardi della parità di diritto fra tutte le Nazioni.

Berlino. Il Presidente Hindenburg scioglie il Reichstag.

Vienna. Giungono dalla Jugoslavia gli echi di gravi ribellioni scoppiate tra i contadini della regione della Lika e in Dalmazia. Scontri sanguinosi tra ribelli e gendarmi a Brusani e a Poljice.

13 - *Roma.* L'opinione pubblica mondiale risponde con vasta eco all'ultimo articolo di Mussolini. Ai consensi britannici e alla soddisfazione tedesca fa contrasto il senso di isolamento espresso da vari giornali francesi.

Santiago del Cile. Una rivolta militare capeggiata dal comandante dell'Aviazione, Merino, scoppia contro il Governo provvisorio del dottor Carlos Davila.

Tokio. Il Mikado approva il protocollo mancese.

14 - *Berlino.* Il Presidente Hindenburg decreta l'inquadramento statale della gioventù tedesca.

Parigi. Paolo Gorgulof, l'assassino del Presidente Doumer, viene ghigliottinato all'alba.

Algeri. Un treno militare carico di truppa della Legione straniera precipita in un burrone per il cedimento della strada ferrata presso Turenne. Oltre centoventi legionari periscono nel disastro.

15 - *Tokio.* Viene pubblicato il testo ufficiale del Protocollo mancese, che assicura fra l'altro al Giappone il controllo militare dei territori del nuovo Stato.

16 - *Berlino.* Il Governo tedesco, in una lettera del barone Von Neurath al Presidente della Conferenza del disarmo Arturo Henderson, declina l'invito alla prossima sessione dei lavori, per non essere state accolte le sue richieste di parità giuridica.

Santiago del Cile. Il Governo ha soffocato la rivolta del comandante Merino, che è stato fatto prigioniero.

17 - *Parigi.* Il Governo francese respinge una proposta inglese per una conferenza tra i firmatari del Trattato di Versailles onde esaminare la situazione determinata dalle ultime richieste tedesche.

Roma. Il Duce impartisce al barone Aloisi, capo della delegazione italiana, le sue istruzioni per l'attività da svolgere alla prossima assemblea della Società delle Nazioni.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*